

117.

SEDUTA DI LUNEDÌ 9 APRILE 1973

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge (<i>Assegnazione a Commissione in sede referente</i>)	6777	BARDOTTI	6780
Progetti di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		BERTÈ	6789
Senatori PIERACCINI ed altri: Nuovo ordinamento dell'ente autonomo « La Biennale di Venezia » (<i>approvato dal Senato</i>) (1202);		MAZZARINO	6778
Senatori PIERACCINI ed altri; DISEGNO DI LEGGE D'INIZIATIVA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI: Concessione di un contributo straordinario all'ente autonomo « La Biennale di Venezia » (<i>testo unificato approvato dal Senato</i>) (1203)	6778	REGGIANI	6792
PRESIDENTE	6778	TESSARI	6783
		Proposte di legge:	
		(<i>Annunzio</i>)	6777
		(<i>Assegnazione a Commissione in sede referente</i>)	6777
		(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	6795
		Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>) . . .	6795
		Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>) . .	6778
		Ordine del giorno della seduta di domani . . .	6795

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 17.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 aprile 1973.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

CERVONE ed altri: « Concessione di un contributo straordinario e aumento del contributo ordinario a favore dell'Istituto di studi romani » (1993);

LA TORRE ed altri: « Modifiche ed integrazioni del decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 2, convertito con legge 23 marzo 1973, n. 36, recante provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni della Sicilia e della Calabria colpiti dalle alluvioni del dicembre 1972 e del gennaio 1973 » (1994);

TREMAGLIA ed altri: « Trattamento dei vicepretori onorari reggenti » (1995).

Saranno stampate e distribuite.

**Assegnazione di progetti di legge
a Commissioni in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

MARCHETTI: « Delega al Governo per l'emanazione di norme per il voto e la rappresentanza parlamentare degli italiani all'estero » (1375) (con parere della III, della IV e della V Commissione);

MARRAS ed altri: « Istituzione della provincia di Oristano » (1836) (con parere della II Commissione);

ALFANO ed altri: « Proroga del tempo per l'esodo volontario previsto dal decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1972, n. 748 » (1875);

COSSIGA ed altri: « Modifiche al testo unico delle leggi sull'ordinamento della Corte dei conti, approvato con regio decreto 12 luglio 1934, n. 1214 », (1886) (con parere della II e della IV Commissione);

alla III Commissione (Esteri):

« Ratifica ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e il Belgio per evitare le doppie imposizioni e per regolare talune altre questioni in materia di imposte sul reddito, conclusa a Bruxelles il 19 ottobre 1970 » (approvato dal Senato) (1896) (con parere della VI e della XII Commissione);

« Ratifica ed esecuzione dell'accordo europeo per la repressione delle emissioni di radio-diffusione effettuate da stazioni fuori dai territori nazionali, adottato a Strasburgo il 22 gennaio 1965 » (approvato dal Senato) (1901) (con parere della I, della IV e della X Commissione);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione tra l'Italia e la Tunisia per evitare la doppia imposizione sui redditi provenienti dall'esercizio di navi e aeromobili, conclusa a Tunisi il 20 novembre 1969 » (approvato dal Senato) (1903) (con parere della VI e della X Commissione);

alla IV Commissione (Giustizia):

DELL'ANDRO: « Partecipazione ai concorsi e agli scrutini per la promozione dei magistrati componenti il Consiglio superiore della magistratura e abrogazione dell'articolo 35 della legge 24 marzo 1958, n. 195, dell'articolo 1 della legge 13 luglio 1965, n. 838, e dell'articolo 28 del decreto del Presidente della Repubblica 16 settembre 1958, n. 916 » (1724) (con parere della I Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Aumento della quota di partecipazione dell'Italia all'aumento del capitale della Banca asiatica di sviluppo » (1840) (con parere della III e della V Commissione);

alla VII Commissione (Difesa):

VAGHI ed altri: « Istituzione del ruolo degli ufficiali " maestri di scherma " » (1736) (con parere della I Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

MIOTTI CARLI AMALIA ed altri: « Istituzione di corsi di lingue straniere nelle scuole elementari statali » (1866) (con parere della V Commissione);

SPITELLA ed altri: « Interpretazione autentica del penultimo comma dell'articolo 7 della legge 6 dicembre 1971, n. 1074, ai fini della partecipazione ai concorsi a cattedre » (1879);

alla X Commissione (Trasporti):

LUCCHESI: « Adozione di una fascia paraurti elastica posteriore sui camion, autotreni, rimorchi » (1817) (con parere della IV Commissione);

ALFANO ed altri: « Modifica dell'articolo 45 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, concernente i dispositivi di segnalazione visiva e di illuminazione » (1874);

alla XII Commissione (Industria):

« Localizzazione degli impianti per la produzione di energia elettrica » (1852) (con parere della I, della V, della VIII, della IX e della XIV Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

COSTAMAGNA ed altri: « Estensione dei benefici previsti per l'INPS alle casse nazionali di previdenza dei dottori commercialisti, ragionieri e periti commerciali » (1707) (con parere della VI Commissione);

alle Commissioni riunite VIII (Istruzione) e IX (Lavori pubblici):

CONSIGLIO DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA: « Finanziamento, formazione ed esecuzione di programmi di edilizia scolastica per il quinquennio 1973-1977 » (1652) (con parere della I, della II, della V e della VI Commissione).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione dei progetti di legge: senatori Pieraccini ed altri: Nuovo ordinamento dell'ente autonomo « La Biennale di Venezia » (approvato dal Senato) (1202); senatori Pieraccini ed altri; disegno di legge d'iniziativa del Presidente del Consiglio dei ministri: Concessione di un contributo straordinario all'ente autonomo « La Biennale di Venezia » (testo unificato approvato dal Senato) (1203).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge di iniziativa dei senatori Pieraccini, Cipellini, Vignola, Arfè, Avezzano Comes, Bloise, Catellani, Cavezzali, Colombo, Lepre, Minnocci, Tortora e Zuccalà, già approvata dal Senato: Nuovo ordinamento dell'ente autonomo « La Biennale di Venezia »; nonché della proposta di legge d'iniziativa dei senatori Pieraccini, Arfè, Bloise e Stirati e del disegno di legge di iniziativa del Presidente del Consiglio dei ministri, in un testo unificato approvato dal Senato: Concessione di un contributo straordinario all'ente autonomo « La Biennale di Venezia ».

È iscritto a parlare l'onorevole Mazzarino. Ne ha facoltà.

MAZZARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione della proposta di legge per il nuovo ordinamento dell'ente autonomo « La Biennale di Venezia » è forse — in questi momenti in cui gli animi sono profondamente turbati e taluni contrasti rinnovati o esacerbati — una via ideale per ritrovare la nostra serenità e la disorde concordia che, su punti di grande interesse artistico, consente l'incontro tra noi.

Ricordo ancora con ammirazione le parole che ebbe a dire lo scorso anno, in una trasmissione televisiva, l'onorevole Preti: e molti fra voi, certamente, lo ricordano. In quella atmosfera arroventata — per il caso De Dominicis — le parole del nostro eminente collega recavano una voce serena, ricerca di tradizione nella modernità e di modernità nella tradizione. Credo che anche oggi valga la pena di rifarci ad esse.

Lo scorso anno, nella città della laguna, la Biennale dava la chiave di una stagione che la mostra del cinema, il controfestival del cinema, il festival di musica e la mostra internazionale di musica leggera completavano, nonostante tutto, senza grossi contrasti. Quest'anno, un rinnovamento s'impone. La Bien-

nale assume la denominazione di « Ente autonomo La Biennale di Venezia ». La caratteristica internazionale si conferma e viene in certo modo potenziata.

I commi 3 e 4 dell'articolo 1 recitano: « Esso » - cioè, l'ente - « è istituto di cultura e ha lo scopo, assicurando piena libertà di idee e di forme espressive, di promuovere attività permanenti e di organizzare manifestazioni internazionali inerenti la documentazione, la conoscenza, la critica, la ricerca e la sperimentazione nel campo delle arti. L'ente agevola la partecipazione di ogni ceto sociale alla vita artistica e culturale, e può organizzare e gestire manifestazioni in collaborazione con enti e con istituti italiani e stranieri ».

Ricordate, dello scorso anno, la « Mostra dei capolavori del XX secolo »? Picasso - alla cui memoria ci inchiniamo riverenti - Derain, Matisse, Chagall, Guttuso, Sironi erano, in quella antologia, i signori della mostra. Questi capolavori davano respiro mondiale alla manifestazione artistica di una città che fu tra i centri della cultura mondiale. Mancava, se non vado errato, Gustav Klimt; a meno di 12 ore di treno, il Kunsthistorisches Museum di Vienna serbava opere del suo genio; avremmo amato rivederlo, con gli altri grandi. Do solo due nomi, che mi colpirono per la loro assenza: George Grosz e Jacques Villon. La nuova concezione dell'ente autonomo potrà colmare lacune di codesto genere.

Anche il problema dei fondi dovrà essere affrontato in maniera adeguata. Il disegno di legge Andreotti-Taviani-Malagodi-Scalfaro-Badini Confalonieri, che si unisce alla proposta di legge n. 1202, con la concessione di 1340 milioni di lire per contributo straordinario, potrà risolvere sodisfacentemente detto problema.

Il nostro dibattito sulla Biennale si svolge oggi - anche questo è da notare - in un clima particolarmente vivace, collegato al dibattito su Venezia. Questo comune di Venezia che, a' termini dell'articolo 3 della presente proposta di legge, provvede alla manutenzione degli immobili di sua proprietà e alle anticipazioni, se necessario, per il normale servizio di cassa, è anche quel comune del cui destino ci siamo tanto occupati quest'anno. Consentitemi, onorevoli colleghi, di rievocare nuovamente la Biennale dello scorso anno. Ricordate l'esposizione del « progetto Frank Lloyd Wright »? Era stato commissionato 20 anni prima; e la memoria di quel grande americano rinnovava, nelle fantasie di molti, il ricordo dei Palladio e dei Sansovino, cari a

Venezia. Dobbiamo insistere, onorevoli colleghi, sul respiro internazionale che bisogna affidare all'ente della Biennale. È il contenuto di un messaggio perenne. Con il « progetto Wright » c'erano, lo scorso anno, un progetto di un altro grande scomparso - Le Corbusier - e due progetti assai indicativi, il Palazzo dei congressi e il Padiglione per la Biennale di Kahn, e i giardini di Jesolo commissionati a Isamu Noguchi. Questa è un'immagine della Venezia che sognamo.

Il consiglio direttivo dell'ente, costituito a termini dell'articolo 8 e seguenti, dovrà illustrare, con l'intelligenza di queste esigenze, la vita dell'ente stesso. Appunto per ciò esso, presieduto dal presidente dell'ente, ha tra i suoi membri, oltre al sindaco, 3 designati dal consiglio comunale di Venezia, 3 dal consiglio provinciale, 5 dal consiglio regionale del Veneto. Siamo d'accordo, naturalmente, sulla partecipazione ad esso di 3 membri designati congiuntamente dalle confederazioni sindacali e di un membro designato dal personale di ruolo dell'ente. I due membri designati dal Consiglio dei ministri ci sembrano da intendere anche (com'è ovvio, del resto) in rapporto alle esigenze del Ministero della pubblica istruzione e del Ministero del turismo e dello spettacolo.

Notiamo, per altro, nella redazione definitiva dell'articolo 8, una lacuna che nell'originario progetto non c'era: manca, nella redazione definitiva, il membro designato dalla Accademia dei Lincei. È una lacuna che va colmata. Penso con tristezza a ciò che avrebbe detto il compianto Roberto Longhi, se avesse visto così depennata, in questo articolo 8, l'Accademia dei Lincei, di cui egli era socio venerato; Longhi, nella sua *Prefazione con un raggugliamento*, fu tra coloro che meglio ci hanno fatto intendere il messaggio della Biennale di Venezia. Un altro è Rodolfo Pallucchini, un maestro autentico, anch'egli socio dei Lincei, autore di un mirabile saggio sulla Biennale nella vita artistica italiana. Concedetemi, onorevoli colleghi, di ripeterlo: noi liberali non riusciamo a spiegarci perché i Lincei siano stati congedati dall'articolo 8, congedati in punta di piedi, quasi senza che se ne accorgessero. L'ombra di Galilei, che fu caro al Veneto come fu caro ai Lincei, non approvarebbe quel congedo.

Per tutti gli altri particolari tecnici, la proposta di legge ci trova - come ho già detto - consenzienti. E il nostro consenso vuole essere un omaggio a Venezia, all'arte, all'Italia. Il gruppo liberale, al quale mi onoro di appartenere, ha per suo maestro Benedetto Cro-

ce; al di là di tutte le polemiche che la Biennale, nel corso dei tempi, poté suscitare, noi siamo certi che l'ente autonomo dovrà ispirare la sua attività a quello spirito di collaborazione internazionale che fu sempre presente alla visione crociana dell'arte. Il valore universale (crocianamente: cosmico) dell'arte è il segno della grandezza e del messaggio di Venezia. Ed è, nello stesso tempo, il messaggio che sarà trasmesso dall'ente autonomo per la Biennale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardotti. Ne ha facoltà.

BARDOTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ampio dibattito che si è sviluppato intorno a questo provvedimento ha intanto sottolineato — mi sembra — la necessità da tutti sostenuta, di giungere sollecitamente alla conclusione della discussione ed alla approvazione del provvedimento stesso. Tutti hanno messo in risalto l'urgenza di dare alla Biennale un nuovo ordinamento; le sollecitazioni giungono da ogni parte al Parlamento affinché rompa ogni indugio e concluda finalmente il lungo iter finora percorso dai progetti di legge al nostro esame.

Ebbene, l'urgenza da tutti sottolineata non può però significare dare comunque un regolamento a questa istituzione prestigiosa, un regolamento che sia magari un semplice aggiustamento, un insieme di ritocchi al vecchio ordinamento; mi sembra che tutte le parti politiche che hanno contribuito a questo dibattito aperto, costruttivo, abbiano convenuto che la Biennale ha bisogno di un ordinamento ricostituito *ex novo*. Occorre cioè rifondarne *ab imis* lo statuto, dando vita ad uno strumento giuridico in grado di garantire due caratteristiche che tutti hanno sottolineato come necessarie, indispensabili per assicurare la vita dell'ente, e cioè la democraticità e l'autonomia della gestione, intese nel senso più ampio. A me sembra tuttavia che queste caratteristiche della democraticità e della autonomia della gestione dell'ente non debbano rappresentare tanto la premessa della nostra discussione, quanto, piuttosto, un punto di arrivo. Noi cioè dobbiamo partire — come in effetti siamo partiti in questa discussione — dall'individuazione delle finalità di questa istituzione, della sua funzione come strumento di una politica culturale in una società moderna. È necessario, cioè, definire prima di tutto la natura, gli strumenti, i modi dell'intervento pubblico in una politica culturale. Il punto di riferimento non può in-

fatti non essere un nuovo rapporto tra cultura e società, fra cultura e politica.

Il dibattito ci ha effettivamente fornito l'occasione per sviluppare questi temi. Non potevamo certo sottrarci ad un confronto anche sul modo di concepire il rapporto fra società e cultura in una società democratica, pluralistica, nel cui ambito il fatto culturale è una manifestazione libera, autonoma.

Dobbiamo intanto cercare di capire che cosa sia la cultura in una società di questo tipo. Essa, direi, è anzitutto rifiuto degli schematismi ideologici che la imprigionerebbero e la mortificherebbero: in una società democratica, in altre parole, la cultura non può rappresentare uno strumento di potere; semmai, al contrario, potrebbe essere considerata alla stregua di un mezzo per contestare il potere. Inoltre, la cultura non può essere un privilegio di pochi; deve essere un patrimonio disponibile per tutti, un bene del quale tutti possano liberamente godere.

In sostanza, la cultura acquista in questa dimensione il carattere di un servizio, di uno strumento, forse il più efficace, di promozione sociale. Un servizio pubblico che va inteso — e questo è un aspetto che dobbiamo esaminare a fondo — anche come fatto organizzativo, senza per altro voler considerare la cultura come un'industria: essa infatti non è un bene di consumo, è un servizio sociale.

Tutti i mezzi di cui la cultura si avvale in questo tipo di società (teatro, cinema, arti figurative) sono strumenti di comunicazione e di promozione sociale. Ed è proprio questa dimensione della cultura, come organizzazione dei mezzi e delle risorse, che richiede la partecipazione dei cittadini alla gestione di tale servizio: proprio perché questa organizzazione è finalizzata allo sviluppo della società. Se, in altre parole, ci troviamo di fronte ad un servizio pubblico che ha « tutti » come destinatari, è doveroso prevederne una gestione pubblica.

Una politica della cultura che rispetti la cultura deve contrastare ogni tentativo di sfruttamento della cultura stessa; deve cioè impedire che la cultura, proprio in quanto ricerca, attività creativa, promozione sociale, venga ad essere imprigionata in processi esclusivamente produttivi. È indubbio, però, che siffatto pericolo esiste: è un rischio che si corre quando la cultura — come il relatore ha messo in luce — stabilisce un contatto con le istituzioni, quando cioè cerca il sostegno dell'intervento pubblico. È a questo punto che bisogna individuare con esattezza il ruolo che deve avere lo Stato, la comunità organiz-

zata a tutti i livelli in una dimensione di questo tipo.

Lo Stato, a mio avviso, deve soltanto farsi garante del sussistere delle condizioni idonee a favorire il pluralismo della produzione culturale. Farsi garante, cioè, del libero confronto delle idee e del libero accesso di tutti ai templi della cultura. Lo Stato democratico non deve avere una sua cultura da imporre alla società; lo Stato democratico non dispone di modelli culturali propri: deve limitarsi — ed è il precetto costituzionale che lo dice — a creare le condizioni favorevoli per lo sviluppo della cultura e dell'arte. Certo, nel passaggio dal ruolo di mero godimento individuale a quello di servizio reso alla collettività, a mano a mano che si allarga la base della partecipazione popolare, la cultura corre il rischio di uno scadimento di livello.

Quando la cultura scende dall'Olimpo e diventa un bene di tutti, corre il pericolo di snaturarsi, di diventare anche un frutto spesso insipido ed inutile, cioè incapace di arricchire gli uomini. Questo va evitato, altrimenti la cultura, anziché essere promozione sociale, diventa strumento di generale impoverimento: quando la cultura acquista una dimensione organizzata, si cala cioè nelle istituzioni, per salvare se stessa, come atto creativo, come libertà, deve autogestirsi. Ecco dunque l'importanza dell'autonomia. L'articolo 1 di questo disegno di legge ci pare che realmente sia riuscito a dare una veste giuridica a questa esigenza, quando definisce appunto la natura e gli scopi della Biennale come istituto di cultura; ci pare cioè che esso sia riuscito abbastanza bene ad armonizzare il momento della libertà e quello della autorità, sempre compresenti quando c'è un fatto organizzativo.

Quando parliamo di autonomia — e tutti in fondo hanno invocato la necessità che il nuovo statuto garantisca l'autonomia dell'istituzione culturale — credo sia indispensabile approfondire questo concetto. Quando noi cioè definiamo la Biennale un istituto di cultura, gestito autonomamente dagli operatori culturali, che cosa vogliamo dire? Intanto, ricordiamoci che questo istituto diventa un ente di diritto pubblico, quindi è regolato da norme precise nella sua attività, affinché esso consegua i fini per cui è nato. Pertanto, autonomia non può significare uno splendido isolamento, e non può neanche significare assoluto arbitrio. Chi opera, cioè, mediante questo ente, deve farlo entro il quadro giuridico della legge istitutiva.

Chi sono poi, in fondo, gli operatori culturali, ai quali si intende affidare la gestione diretta di questa istituzione culturale? Si chiamano così oggi quelli che prima si definivano gli intellettuali. Uno studioso definisce gli operatori culturali come coloro che creano, diffondono ed applicano la cultura: una cultura considerata come mondo simbolico dell'uomo e che comprende la religione, l'arte, la scienza. Quindi operatore culturale — se pensiamo a quei tre momenti — indubbiamente è l'artista, ma è anche il filosofo, è anche il ricercatore scientifico, ed è anche il politico. Tutti questi soggetti partecipano alla gestione dell'ente in forma autonoma, intendendo proprio l'autonomia come autogoverno, nel rispetto però delle norme dettate al momento della istituzione dell'ente. E già questo è un primo limite all'autonomia.

Ma c'è un secondo limite: gli operatori culturali, che chiedono di gestire questa istituzione, chiedono anche il contributo finanziario della comunità. Se fossero, o si dichiarassero, autosufficienti, potrebbero fare ciò che vogliono, senza limiti, senza regole. Poiché però essi chiedono il concorso della comunità agli oneri di questa gestione, la comunità stessa ha non il diritto, ma il dovere di esercitare un controllo sull'impiego delle risorse che destina a questo servizio. Si tratta quindi di un tipo di controllo motivato e giustificato, direi quasi di un controllo sociale sui risultati di questo servizio, che compete alla comunità e non può esserle sottratto. È suo compito e dovere, ripeto, verificare che le finalità per cui l'ente è sorto siano perseguite. E questa non è né interferenza né lesione della libertà dell'ente: è legittimo controllo sull'impiego di risorse che la comunità rende disponibili per questa gestione.

Vediamo ora, come si esercita questo controllo, cioè come si garantiscono queste esigenze. Le modalità potrebbero essere diverse e questo è stato un po' il « rompicapo » che ci ha fatto prolungare il dibattito, alla ricerca, appunto, delle modalità attraverso le quali assicurare la gestione dell'ente da parte degli operatori culturali e, nel contempo, anche un controllo sociale, una verifica della rispondenza dei mezzi ai fini. È stato questo il tema per il quale il testo del provvedimento è stato continuamente aggiornato e riveduto, è stato questo, dicevo, il « rompicapo » che ha determinato un certo ritardo del suo iter legislativo, e suscitato polemiche che non si sono ancora spente e che anzi sono riaffiorate nel corso di questo dibattito, per ravvivarsi addirittura nei giorni scorsi.

Siamo giunti alla conclusione di ritenere che i membri dell'organo incaricato della gestione debbano essere personalità della cultura e dell'arte di fama internazionale. E su questo mi pare che vi sia un accordo totale, cioè che nessuno metta in dubbio che la gestione debba essere affidata a tali personalità. Il problema però era diverso, cioè riguardava chi dovesse scegliere. A questo riguardo le opinioni sono state assai diverse, come dimostrano le varie formulazioni suggerite per quell'articolo del provvedimento che definisce la composizione del consiglio direttivo.

Alcuni hanno sostenuto e sostengono che, per assicurare la democraticità e l'autonomia della gestione, sarebbe indispensabile prevedere l'eleggibilità dell'organo direttivo e la partecipazione dei rappresentanti sindacali, artisti della pittura, della scultura, del teatro, del cinema, della musica, nella loro qualità di creatori, di interpreti e, quindi, di lavoratori della cultura e dell'arte. Altri invece hanno sostenuto e sostengono che alla designazione debbono essere proposte le accademie o altre istituzioni culturali.

Noi riteniamo che sia difficile garantire in questo modo il massimo della rappresentatività negli organi di gestione dell'ente. Il testo formulato dalla competente Commissione del Senato rispecchia una determinata scelta: individua cioè il meccanismo di designazione negli organi elettivi, ai vari livelli, quali il comune, la provincia, la regione, il Parlamento. Questo perché, in sostanza, si vuole che la scelta sia effettuata da organismi rappresentativi non soltanto di una parte, ma della totalità degli interessi della comunità.

Potremmo qui fare un esame dei vari schemi di provvedimento che sono stati via via presentati, ma mi sembra superfluo, dato che ormai stiamo discutendo su di un testo che ha suscitato alcune reazioni e ha fatto addirittura gridare qualcuno allo scandalo. Noi riteniamo, invece, che esso rappresenti una soluzione armonica, in quanto realmente tende a scegliere, come fonti delle designazioni, gli organismi maggiormente rappresentativi della società.

Si è anche posto il problema di una presenza dell'esecutivo nella gestione dell'ente: molti erano perplessi in proposito, mentre alcuni addirittura sostenevano che l'esecutivo non dovesse esservi rappresentato. Non dimentichiamo però che lo Stato spende una somma piuttosto considerevole per finanziare l'ente autonomo, per cui il problema si pone in questi termini: o l'esecutivo non contri-

buisce alle spese dell'ente, oppure partecipa anche alla sua gestione.

Credo che la soluzione adottata sia quella giusta, in quanto distingue due diversi momenti della gestione. Noi abbiamo cioè preferito garantire la presenza dell'esecutivo, in quanto ente finanziatore, nel momento del controllo sull'impiego delle risorse e, quindi, anche in seno al collegio sindacale. A chi ha accusato la maggioranza di aver disarmato di fronte alle richieste dell'opposizione, credo si possa rispondere che non vi è stata alcuna abdicazione. Sono stati infatti rispettati i ruoli riservati ai vari protagonisti, i quali appunto operano in modo diverso nella gestione della Biennale, che si presenta appunto come un momento particolare della vita dell'ente.

Riteniamo altresì che questo progetto di legge riuscirà a conferire all'ente una caratteristica indispensabile; cioè il mio gruppo pensa che questo ordinamento, anche se non è perfetto, riuscirà a fare della Biennale un istituto di cultura di primissimo piano, sia a livello nazionale sia a livello internazionale. Certo, l'ente potrà assumere codesta dimensione nella misura in cui si rispetteranno alcune condizioni. La prima è che la Biennale eviti di fare ciò che non le compete: ad esempio, non è suo compito quello di produrre l'arte. Altra condizione è che la Biennale diventi — e lo diventerà, una volta approvato questo provvedimento — un istituto di attività permanente e non più una rassegna a carattere episodico e occasionale. Altra condizione ancora è che la Biennale garantisca una interconnessione continua a livello di iniziative e di realizzazioni sul piano della interdisciplinarietà, aperta anche al contributo di altri settori culturali.

La Biennale, essendo una istituzione finanziata con il denaro dell'intera comunità nazionale, ha il dovere di assicurare la maggiore ampiezza possibile di informazione, adottando la sperimentazione come attività continua e non sporadica. Poiché si parla tanto di autonomia, noi avremmo preferito una legge un po' più agile di quella che è uscita dalla Commissione, una legge cioè che si limitasse a definire la natura e i fini dell'ente, a stimolare gli organi di gestione (lasciando a questi la responsabilità di organizzare la propria attività), ad indicare gli organi di controllo.

Devo riconoscere che il testo sottoposto al nostro esame ha cercato di avvicinarsi a questi criteri, eliminando l'inutile ed il superfluo. Il criterio che ci ha ispirato nella re-

dazione di questo testo è stato comunque criticato. Un collega ci ha rivolto l'accusa di genericità per le attribuzioni dell'ente indicate nell'articolo 1. Non si tratta di genericità: anzi, a noi pare che la formula introdotta nell'articolo 1 risponda al principio di offrire soltanto indicazioni, orientamenti, di definire la natura dell'ente senza imprigionarlo in una dettagliata regolamentazione, perché un ordinamento minuto e tecnico rischia di mortificarne l'autonomia e la libertà.

A noi sembra, in sostanza, che lo strumento che siamo andati predisponendo, seppure non perfetto, sia indubbiamente idoneo ad accogliere le spinte innovatrici che provengono dal mondo della cultura e dell'arte. Esso ha introdotto una nuova concezione dell'intervento pubblico, considerato come intervento di promozione e di sostegno che, garantendo la libertà di espressione, coinvolge nella responsabilità della gestione di un servizio sociale tutte le componenti vive della comunità nazionale.

Abbiamo sentito parlare, in questo dibattito, di primato della politica sulla cultura e abbiamo anche sentito denunciare il provvedimento che è oggi al nostro esame come un complesso di norme che in qualche modo stabilirebbe una condizione subalterna della cultura rispetto alla politica. Ebbene, su questo punto bisogna intendersi. Che cosa vuol dire, infatti, primato della politica sulla cultura? Se lo si intendesse come un condizionamento della politica nei confronti della cultura, noi certo respingeremmo questa impostazione, perché non vi sono, né debbono esservi, da questo punto di vista, primati di sorta. Se gli operatori culturali sono appunto coloro che cercano, che studiano, che producono, anche il politico è, da un certo punto di vista, operatore culturale. Vi è dunque semmai, tra cultura e politica, una eguaglianza di posizione.

Noi riteniamo quindi, onorevoli colleghi, di avere fornito alla Biennale di Venezia un ordinamento nuovo, e nuovo perché veramente scaturisce da una visione diversa del rapporto tra cultura e società e quindi tra cultura e politica. Il vecchio ordinamento, ormai, è dietro le nostre spalle. Non resta nulla, diciamo la verità, di quella vecchia concezione che infeudava veramente la cultura alla politica: ci troviamo invece di fronte ad uno strumento agile, idoneo a garantire la più larga partecipazione dei cittadini alla gestione di questo fatto culturale.

A questo provvedimento il gruppo della democrazia cristiana è fiero di aver portato

il suo contributo, nella certezza che la Biennale potrà realmente recuperare quel prestigio che stava per perdere proprio nel momento in cui è necessario assicurare una responsabile partecipazione di tutta la società nazionale al fatto culturale. Questo provvedimento, quindi, a nostro parere, riesce veramente a dare a questa istituzione culturale una nuova vita, a garantirle uno sviluppo veramente nuovo, ad assicurarle una dimensione democratica autonoma quale si conviene in una società moderna e responsabile. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tessari. Ne ha facoltà.

TESSARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che ormai, per orientamento quasi unanime di tutti coloro che sono intervenuti su questo tema, il problema del nuovo statuto della Biennale non sia più un problema che riguardi solo l'ente veneziano e non sia più limitato alla definizione di uno statuto di un centro o di un ente che organizza la cultura. Tutti gli oratori hanno rilevato la stretta connessione che esiste tra la definizione di questo statuto e i grandi problemi della cultura, il grande rapporto tra società e cultura, tra politica e cultura. È proprio su questi temi che vorrei soffermarmi un momento, prima di passare all'esposizione delle nostre valutazioni sui progetti di legge al nostro esame.

Riteniamo innanzitutto che non basti la enunciazione della stretta connessione esistente tra società e cultura, fra politica e cultura, per avere risolto praticamente il problema; riteniamo cioè che il problema dell'organizzazione del fatto artistico, sia nel momento della sua produzione sia in quello della sua fruizione, coinvolga il grosso problema legato alla crescita ed alla emancipazione culturale, economica e sociale di tutta la popolazione. Riteniamo che, tutto sommato, sia ben poca cosa calare delle strutture, anche se formalmente aperte, anche se organizzate in maniera democratica o democraticistica, in una società che a sua volta si rivela disarticolata, stratificata e lacerata da contraddizioni enormi e che oggi vede in crisi molti dei suoi fondamentali istituti, in primo luogo quello della scuola, e successivamente quelli degli enti culturali in genere; in una società ove le contraddizioni sono tali da presentarsi con il carattere di una forte e pesante discriminazione di larghi ceti della popolazione dalla crescita culturale e dalla corresponsabilizzazione alle scelte politiche e sociali di maggior rilievo.

Per questo stimiamo importante la modificazione che, nel corso del dibattito in seno alla Commissione istruzione della Camera, è stata fatta del testo Pieraccini; modificazione che certamente non si limita ad aspetti marginali. Al Senato, in occasione della dichiarazione di voto in aula, il senatore Perna, preannunciando il voto contrario del gruppo comunista, ne motivò la posizione argomentando che i dibattiti presso la Commissione e in Assemblea di quel ramo del Parlamento erano serviti, nonostante l'enorme apparato e l'organizzazione di un'interessante indagine conoscitiva, soltanto a peggiorare il testo Pieraccini al punto che gli stessi firmatari del provvedimento avevano dovuto scegliere di astenersi al momento della votazione.

Presso la Commissione istruzione della Camera, non tanto per merito dei singoli componenti ivi intervenuti nel dibattito, quanto per una maggiore apertura verso istanze provenienti dal mondo della cultura, delle associazioni degli artisti, degli autori, dei critici, delle organizzazioni democratiche e del lavoro, sono state recepite le pressioni che, da più parti ed anche in maniera polemica, venivano esercitate contro il sopravvivere di una struttura, come quella della Biennale, denunciata anche da forze della maggioranza e che, nel suo vecchio statuto del 1938, di ispirazione, come si è detto, fascista, rispondeva alle esigenze di una società che certamente aveva come protagonisti soggetti diversi da quelli che oggi operano le scelte che contano nel nostro paese.

Non solo la vecchia Biennale rispondeva alle esigenze di una società forzosamente divisa in classi e chiusa alla permeabilità; ma anzi, se ci rifacciamo alle sue reali origini, al lontano 1895, scopriamo che, quando appunto ebbe luogo a Venezia la prima esposizione della Biennale d'arte, lo scopo era di festeggiare il 25° anniversario delle nozze dei sovrani del tempo, cui il comune di Venezia pensava di rendere omaggio con l'organizzazione di questa specie di *festival* i cui proventi, in seguito, sarebbero stati devoluti ad opere di beneficenza; e se leggiamo le lontane testimonianze di alcuni storici della lunga vicenda della Biennale, non possiamo non constatare quanto tempo sia passato da allora e quali diverse concezioni si siano venute imponendo nel campo della politica culturale.

Certo, è sempre difficile stabilire il nesso, il punto di congiungimento fra l'impegno di uomini, di cittadini, di democratici, e l'impegno di artisti; anzi, a questo proposito credo

che non possiamo non ricordarlo proprio oggi, che abbiamo avuto la notizia della scomparsa di quel grande artista che era Pablo Picasso, il cui esempio io credo incarni efficacemente quello che noi tutti forse intendiamo per sintesi felice, feconda, di impegno civile, democratico ed artistico. Credo che non siano necessarie molte parole per illustrare i meriti dell'uomo; vorrei, però, solo brevemente ricordare questo aspetto della sua scelta e della sua collocazione nel secolo, perché certamente — come tutti i giornali hanno riportato stamattina — Picasso era forse l'interprete più felice di tutto il nostro novecento.

Ebbene, proprio Picasso, quando scelse di militare nel partito comunista, presentò come motivazione una frase, a mio avviso, eloquente, efficacissima, che spiega proprio questo aspetto della questione senza molte parole: la mia scelta di entrare nel partito comunista — diceva Picasso — è la logica conseguenza del mio impegno di artista. E nelle sue opere noi ritroviamo costantemente la storia del nostro tempo, in tutti i suoi momenti ed in tutte le sue articolazioni: nella denuncia delle peggiori contraddizioni, come nel campo stretto della tecnica d'arte, nella ricerca di sempre nuovi linguaggi.

Per questo riteniamo che tanti discorsi sulle tecniche, sulle nuove tecniche e sugli spazi, che anche un ente come quello della Biennale deve offrire per questo tipo di sperimentazione, trovino proprio nell'esempio insigne di Picasso una risposta lineare, semplice, di una chiarezza, direi, che ci costringe all'assenso. Non possiamo, cioè, non rilevare come, proprio durante la gestione di queste manifestazioni che si sono succedute nel corso di molti anni con il tipo di statuto che oggi noi tutti denunciavamo, è potuto avvenire quello che spesso è stato denunciato alla Biennale di Venezia. Da una parte, cioè, vi era un'organizzazione rigida, burocratica, centralistica, che faceva dell'ente quasi una cinghia di trasmissione, una scuola di consenso verso il regime di turno: cioè un'organizzazione del fatto artistico che toglieva all'artista lo spazio, la libertà, il senso delle scelte autonome. Nello stesso tempo, però, ciò avveniva non senza lasciare dei margini di permissività che arrivavano agli assurdi che sono stati da più parti denunciati: non è il caso di ricordare l'ultimo esempio, costituito dall'assurdità di far passare come prodotto dell'arte l'esibizione di un giovane minorato ad un pubblico sconcerato ed incapace di spiegarsi qualsiasi significato o senso di questa operazione.

Da una parte, quindi, una permissività che favoriva la ricerca di pseudocontenuti, di pseudolinguaggi che in realtà nulla avevano da comunicare, né sostanzialmente si ponevano come elementi di critica, di denuncia della situazione in cui noi oggi ci troviamo a vivere.

Questa certamente non è la sede per proseguire questo discorso, come ricordava il relatore, perché non compete a noi stabilire che cosa debba essere il fatto artistico; a noi, al più, spetta il compito di creare delle strutture tali che il fatto artistico possa esplicarsi nella sua massima pienezza. Ma, proprio perché a noi compete la definizione di queste strutture, riteniamo importante fare un discorso preciso sull'articolazione delle stesse.

Noi pensiamo che se le strutture non permettono la gestione o la partecipazione o il coinvolgimento di strati sempre più larghi della popolazione, non tanto alle scelte tecniche o formali del linguaggio artistico, quanto alle scelte della comunicazione che presiede al fenomeno artistico, non sia possibile democratizzare alcun ente che operi in questo settore. L'arte è uno strumento di comunicazione; esiste, è vero, un fatto tecnico che riguarda l'organizzazione della comunicazione; ma non riteniamo comunque che questo sia il problema fondamentale.

In un incontro promosso a Venezia sulla Biennale nel 1968, subito dopo gli avvenimenti « caldi » della contestazione giovanile, il professor Bettini ricordava che la Biennale in fondo si inceppa proprio nel momento dell'organizzazione del messaggio artistico, nel momento della definizione — com'egli diceva — del « metalinguaggio organizzativo dei singoli segni artistici ». Noi riteniamo che questo problema tecnico possa essere superato solo coinvolgendo nel fatto artistico il mondo in cui viviamo, nelle sue componenti e nella sua articolazione: in primo luogo, il mondo del lavoro. È inutile che noi pronunciamo parole retoriche e astratte, che sosteniamo cioè la necessità di aprire le porte di questi musei, di questi templi della cultura e dell'arte alle masse, se poi in realtà nulla facciamo per la promozione reale di queste masse. Pensiamo alla manipolazione continua che dei *mass-media* vien fatta nel nostro paese, ai fenomeni tremendi dell'industrializzazione del prodotto artistico e culturale, al ruolo di subalternità in cui oggi viene condannato anche l'artista, l'intellettuale! Tutti questi fatti sono di una estrema gravità. E a questi dobbiamo aggiungere anche i fenomeni di aperta repressione che mirano a scoraggiare, a disorientare il

mondo degli artisti. È il caso di ricordare qui il recente verdetto della Corte di cassazione circa il sequestro delle pellicole; e la reazione che dal mondo della cultura e dell'arte è venuta a questo gesto, che non possiamo non definire intimidatorio, chiaramente orientato in un clima di deterioramento del quadro politico ed istituzionale del nostro paese. Noi sappiamo che le leggi vanno interpretate e che l'interpretazione delle leggi riflette un clima politico. Noi abbiamo denunciato la situazione in cui oggi facciamo certe scelte, come quella della definizione del nuovo statuto della Biennale di Venezia: in un momento di crisi acuta della situazione politica nel nostro paese. Questo non può non riflettersi anche in questa sede, creando difficoltà che si sommano a quelle politiche volte a trovare gli strumenti per uscire dalla crisi generale.

In un certo senso, però, dobbiamo riconoscere che qualcosa si è fatto nel modificare il testo pervenuto al nostro esame: nel senso che si sono rotte strutture che, a nostro avviso, precludevano la realizzazione di enunciati di principio sui quali potevamo anche consentire (perché credo che tutti siano d'accordo nel riconoscere la funzione che deve avere la Biennale di Venezia, da articolare appunto in maniera interdisciplinare). Poiché, se queste finalità non trovano un supporto concreto nell'organizzazione tecnica, nella partecipazione allargata agli organi di governo dell'ente stesso, certi enunciati di principio cadono. Prendiamo atto dunque dell'importante serie di modifiche maturate nel corso del dibattito in Commissione. Certo il testo non è ancora perfezionato; e il nostro gruppo presenterà una serie di emendamenti per tentare di portare a compimento almeno le questioni rimaste indefinite, o precluse da alcune enunciazioni del testo approvato dalla Commissione.

Una delle questioni sulle quali si è forse discusso più a lungo e che ha visto anche una vivace contrapposizione dei diversi schieramenti è quella della definizione dell'articolo 8, che nel vecchio testo era l'articolo 9: cioè la partecipazione e la designazione delle fonti che dovrebbero esprimere uomini di cultura capaci di condurre l'opera di apertura e di democratizzazione della Biennale e di dare concretezza agli enunciati di principio. In linea di massima, vi era un accordo sulle prime tre fonti di designazione: in particolare, comune, provincia e regione veneta. Ma le contrapposizioni sono sorte quando si è trattato di ridurre la presenza del potere esecutivo centrale nel direttivo dell'ente. Qui ci siamo trovati di fronte a resistenze, dipendenti anche

dalla discussione svoltasi al Senato. A questo proposito devo muovere un appunto al relatore, onorevole Rognoni: al penultimo comma dell'articolo 8 si stabilisce che tutti i componenti del consiglio direttivo di cui alle lettere *b*), *c*), *d*) ed *f*) debbono essere scelti tra personalità della cultura e dell'arte. Si escludono dunque i due membri designati dal Consiglio dei ministri, di cui alla lettera *e*): questo in contrasto con quanto il collega Rognoni, nella sua relazione, afferma. Egli dice infatti che una garanzia di apertura del direttivo è costituita dal fatto che tutti coloro che faranno parte dello stesso debbono essere uomini di cultura, e non uomini di fiducia dell'esecutivo, o addirittura, come si poteva pensare, funzionari dei singoli ministeri.

Un'altra grossa conquista è quella — alla cui maturazione non sono certo estranee le indicazioni venute da più parti (ricordo, tra tutte, quelle venute dai consigli comunale e provinciale di Venezia, dalle organizzazioni sindacali e dalle associazioni culturali) — grazie alla quale la gestione dell'ente sarà aperta alla partecipazione diretta dei rappresentanti delle confederazioni sindacali maggiormente rappresentative. Possiamo avere diversità di opinioni circa la valutazione del ruolo che giocano i tre membri designati dalle confederazioni in questione, rispetto alle motivazioni che l'onorevole Rognoni ha posto nella sua relazione. Tali confederazioni dovrebbero agire — secondo l'onorevole Rognoni — da « richiamo » (l'espressione non è certo molto felice) e da filtro per tutte le associazioni di categoria. Noi siamo comunque consapevoli della necessità di ribadire il superamento di qualsiasi tentativo di chiusura corporativa, che anche una associazione di artisti, intesa appunto come categoria, potrebbe avere.

È proprio l'esistenza di un punto di riferimento di tutte le componenti della nostra vita sociale — forze del lavoro, forze della scuola, che confluiscono oggi nelle grosse confederazioni sindacali — che ci ha indotti ad insistere su un determinato tipo di presenza diretta nell'ente.

Indubbiamente, è rimasta ancora da definire, o è quanto meno estranea al testo che stiamo esaminando, la presenza diretta del mondo artistico nella gestione dell'ente. Noi riteniamo che sia stato introdotto un peggioramento rispetto al testo del Senato, allorché si è voluto modificare la formula originaria, la quale, a proposito degli elenchi che le associazioni degli artisti dovevano presentare alle singole fonti di designazione, prevedeva la tassatività degli stessi, anche se i nominativi

in essi riportati erano indicativi. In Commissione si è tentato di togliere importanza agli elenchi in questione, adottando una denominazione che può eliminare qualsiasi apporto delle associazioni di artisti, del mondo dell'arte e della cultura, qualsiasi ruolo decisionale degli stessi. Si dice, infatti, che le singole fonti di designazione « tengono presenti » gli elenchi, e non che necessariamente debbono farvi riferimento estraendo da essi i nomi per la definitiva designazione al direttivo dell'ente.

Presenteremo emendamenti per ripristinare, anche al riguardo, il vecchio testo, o quanto meno per offrire la possibilità di ammettere nel direttivo dell'ente le forze del mondo degli artisti, dei critici e degli autori.

Riteniamo che le cose cui ho fatto sinora riferimento non bastino a fare dell'ente — e lo ricordava anche l'onorevole Rognoni — un qualcosa di diverso da quello che è sempre stato: un ente, cioè, che produce cultura per determinati settori, e quindi, in fondo, con un forte carattere di *élite*. Non basta — dicevo — la presenza formale nel direttivo delle forze cui ho fatto riferimento. Esiste tutta una serie di grossi problemi cui si troveranno di fronte anche i componenti del governo dell'ente. Quello della Biennale è, cioè, un problema che si apre con lo statuto, certamente non si chiude con esso.

Quello di un rapporto sempre più stretto della cultura con la realtà è tema che ritorna continuamente. Non possiamo, in questa sede, non ricordare che la grande assente dal dibattito sulla salvaguardia di Venezia fu proprio la Biennale! Proprio la Biennale, collocata in Venezia non tanto per una questione di « venezialità », quanto per ragioni di inserimento in un determinato tessuto sociale e storico, è stata la grande assente dall'importante dibattito che si è svolto sulla legge per la salvaguardia di Venezia, del suo patrimonio storico, artistico, monumentale.

Ma dovremmo, a questo proposito, aprire tutta una serie di altri grossi problemi, che invece restano sospesi, legati come sono alle scelte di politica generale e di politica della cultura che questo Governo va facendo e ha fatto. Ad esempio, dovremmo parlare dello stato di abbandono in cui oggi versa tutto il nostro patrimonio artistico, archeologico, storico e monumentale. L'altro giorno un giornalista affermava che tremila opere d'arte sono state trafugate, in due anni, in Italia da chiese, musei e palazzi. Di fronte a questo saccheggio sistematico il Governo è incapace di agire. Giorni fa il ministro della pubblica istruzione, facendo in Commissione una relazione sullo

stato dei beni culturali nel nostro paese, confessava l'esistenza di una carenza di tutte le strutture organizzative preposte alla salvaguardia di questo patrimonio: una carenza spaventosa. Nonostante siano ormai passati diversi anni dalle denunce che la commissione Franceschini aveva fatto sullo stato del nostro patrimonio artistico, ancora oggi ci dibattiamo tra queste necessità. Quindi siamo a qualcosa che sta di qua dalle scelte di politica culturale: siamo addirittura al livello delle scelte burocratiche, organizzative ed amministrative. Non possiamo non notare una carenza di fondo, che si traduce proprio in una carenza di respiro politico di questo Governo: carenza di sensibilità di fronte a questo patrimonio. Per questo riteniamo che non sia sufficiente parlare di democraticità di un ente come la Biennale, se non ci riferiamo continuamente alla necessità di creare delle strutture che di tale democraticità si facciano portatrici dirette.

È stato detto — e anche su questo vi è un diffuso consenso — che compito precipuo dell'ente è non solo quello della documentazione del fatto artistico e della promozione, ma anche quello della sperimentazione. Su tale questione vorrei spendere qualche parola. Può non essere facile definire in astratto come debba organizzarsi la sperimentazione artistica. Anche nel corso dell'indagine conoscitiva avvenuta al Senato sono state fatte molte proposte da parte di insigni studiosi, uomini che sono maestri nel campo delle arti e anche nel campo dell'organizzazione tecnica della produzione artistica; essi hanno dato indicazioni diverse e, per molti versi, anche contrastanti; tuttavia, hanno insistito sull'aspetto della sperimentazione. Proprio perché si è voluto togliere alla Biennale il carattere di *festival*, di manifestazione estemporanea, slegata da una sua funzione permanente, si è posto l'accento sulla necessità di organizzare, anche in forma di laboratori permanenti, la ricerca e la sperimentazione del fatto artistico. Credo che con la caduta delle giurie e dei premi si sia aperto anche un nuovo terreno su cui confrontarci, nelle diverse posizioni, a proposito di tale importante questione. Però, a questo proposito, riteniamo che nel testo al nostro esame non vi siano sufficienti indicazioni. Pertanto, riteniamo necessario presentare anche su questo punto emendamenti capaci di dare corpo alla sperimentazione: certo senza prefigurarla, perché non è nostro compito prefigurare i termini precisi della sperimentazione. Comunque, credo che, come linea generale, stia emergendo la tendenza che la Biennale, oltre a promuovere una partecipazione

sempre più larga in forma diretta sia nella gestione sia nella produzione e diffusione del messaggio artistico, venga collegata direttamente al terreno in cui si trova ad operare. A questo proposito, non possiamo non ribadire la funzione che ha e deve avere Venezia nel garantire questo spazio e questa apertura.

Tutti noi vogliamo che l'ente non sia né veneziano né italiano, ma sia un ente dove si possano confrontare sul piano internazionale i risultati più interessanti e più qualificati della ricerca artistica nei suoi vari e articolati settori. A questo proposito, anzi, riteniamo che il superamento della definizione tradizionale dei quattro settori, avvenuto nel dibattito in Commissione, sia un fatto positivo. Credo che tutti noi ormai accettiamo come un dato di fatto che il mondo dell'arte non può più essere incapsulato nelle strettoie dei generi tradizionali. Ci sono nuove forme, nuovi tentativi anche di collegamento tra settore e settore. E in questo senso riteniamo che sia stato un peggioramento, rispetto al testo del Senato, l'aver tolto l'espressione della necessità di un connotato interdisciplinare nel portare avanti questo tipo di sperimentazione; pur nell'accettazione della positiva revisione della quadripartizione, che è ritenuta superata da tutti. In questo senso presenteremo emendamenti miranti appunto a garantire, da un lato, i grandi settori di intervento della Biennale e, dall'altro, anche la possibilità del collegamento interdisciplinare, con una apertura ai nuovi settori che nel campo del disegno industriale, della televisione, della fotografia, dell'architettura possono venire affacciandosi sul terreno della ricerca di nuovi linguaggi e di nuovi mezzi espressivi e di comunicazione artistica.

Mi avvio rapidamente alla conclusione ricordando anche un'altra questione che nel dibattito in Commissione ha avuto un certo rilievo: questione che riguarda il ruolo e l'organizzazione tecnica di tutto l'apparato e di tutto il personale — i direttori, il segretario — nella gestione anche del regolamento interno dell'ente. Anche qui non si può non ricordare la presenza intelligente del personale nella polemica sul nuovo volto dell'ente: presenza che ha puntualmente ribadito l'esigenza che si addivenisse rapidamente alla definizione di un nuovo statuto democratico. Della definizione di questo statuto tutti noi sentiamo l'esigenza, se pensiamo che ormai ci avviamo a grandi passi alla prossima apertura delle tre rassegne annuali.

Collegato al problema dello statuto, abbiamo il problema della proposta di un finan-

ziamento straordinario che permetta all'ente di superare il grave stato di difficoltà in cui si trova.

Concludendo, riteniamo che sia possibile perseguire anche attraverso il confronto in aula innovazioni su alcuni punti. In modo particolare vorrei ricordare qui la questione degli « operatori dell'organizzazione culturale »: espressione passata in Commissione, ma che presenta qualche pericolo. C'è stato un unanime consenso sul fatto che la Biennale deve essere svincolata da qualsiasi condizionamento degli interessi che ormai vengono definiti mercantili, sia nella scelta degli artisti da invitare alla Biennale, sia anche nel momento della vendita dei prodotti artistici, che tradizionalmente era invece legata a questo mercato dell'arte.

C'è stato — ripeto — un consenso nel ribadire questo carattere di autonomia dell'ente da questi condizionamenti, che certamente non sono tra i minori (anche se dobbiamo dire che a nostro avviso il problema fondamentale dell'autonomia dell'ente è sempre quello della sua autonomia politica). Essendo stata però approvata la proposta di introdurre, per quanto riguarda i membri del direttivo, la dizione « operatori dell'organizzazione culturale », riteniamo che sia stato aperto uno spiraglio per inserire nel direttivo dell'ente elementi che possono non essere uomini di cultura operanti nei vari settori dell'arte. Questa nuova dizione permetterà anche l'ingresso di persone che sono più operatori economici ed organizzatori economici, del fatto artistico, che non uomini di cultura; per questo proporremo la soppressione di quella dizione, e non per operare una restrizione — dato che su quel termine inteso nel suo senso migliore potremmo anche concordare — ma perché riteniamo che l'organizzatore di cultura debba essere fondamentalmente una persona di cultura, e non l'organizzatore tecnico od economico del fatto artistico. Non vorremmo trovarci nel direttivo della Biennale il presidente dell'Associazione dei produttori cinematografici, o qualche ricco gallerista, che in base a quella enunciazione prevista nell'articolo 8 potrebbero rivendicare qualche merito.

Un'ultima questione è quella del potenziamento che l'ente della Biennale deve perseguire della sua organizzazione per quanto riguarda non solo il patrimonio archivistico, la biblioteca, la fototeca, la discoteca, la cineoteca e le pubblicazioni, ma soprattutto per mettere questo patrimonio a disposizione di tutte le associazioni di cultura, delle organiz-

zazioni che possono ritenere utile attingere a quel patrimonio per il proprio sviluppo. Bisogna quindi rompere formalmente il circolo chiuso in cui è stato inserito quel patrimonio, e portarlo fuori del « tempio », struttura che ormai tutti denunciavamo. Nel far questo, riteniamo sia fondamentale insistere sulla funzione che deve avere la Biennale nel promuovere la partecipazione di altre organizzazioni attraverso l'istituzione di seminari, di convegni, e finanziando anche la ricerca. Presenteremo a questo proposito degli emendamenti, perché riteniamo necessario che l'ente eroghi borse di studio nel campo dei singoli settori della ricerca artistica. È necessario poi, soprattutto, un collegamento più stretto con gli altri istituti nazionali ed internazionali che operano nel settore artistico e culturale, ed in primo luogo con le università, i musei, i teatri, le fondazioni, i circoli del cinema e della stampa. Tali istituti ancora oggi operano chiusi, in maniera completamente staccata l'uno dall'altro; e con ciò si giunge ad una stagnazione del fermento artistico. La Biennale, proprio per il suo carattere di ente autonomo ed al tempo stesso voluto dallo Stato, deve svolgere una funzione di mediazione tra questi enti, che operano ancor oggi in base a criteri validi al tempo del loro sorgere — anni, decenni, o addirittura secoli or sono — ma che ormai non servono ad altro che a costringerli a riprodurre un tipo di prodotto artistico tradizionalmente convenzionato per un consumo ristrettissimo e legato alla vecchia definizione dell'arte come prodotto della classicità che attinge a una sua universalità, con esclusione di qualsiasi possibilità di fruizione per le masse sempre più larghe che del fatto artistico o della denuncia che in esso viene fatta subiscono le fondamentali conseguenze.

È veramente curioso, infatti, notare le enunciazioni, i titoli di certe opere d'arte che echeggiano i grandi temi della vita dei nostri giorni, la condizione di alienazione in cui viene a trovarsi l'uomo nella società industriale, e, poi, constatare l'impossibilità che questo tipo di denuncia fatto dall'artista sia compreso proprio da coloro che subiscono le peggiori conseguenze dei fatti denunciati.

Sarà importante, pertanto, ribadire la necessità che l'ente promuova continuamente nei suoi programmi quadriennali dibattiti aperti non solo alla comunità veneziana (che è direttamente collegata alla Biennale, proprio perché qualsiasi istituzione non può prescindere dal tessuto sociale storico e territoriale in cui si inserisce), ma anche ai suggerimenti e alla partecipazione di qualsiasi espo-

nente del mondo artistico nazionale e internazionale.

Ho così esaurito l'indicazione degli appunti che il parlito comunista ritiene di dover muovere al testo sottoposto al nostro esame.

Se mi è consentito, vorrei ora dire qualcosa a proposito del provvedimento n. 1203.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, ella ne avrebbe tutto il diritto, essendo la discussione congiunta sui due provvedimenti. Tenga però presente che ha già superato il limite di tempo previsto dal regolamento per la durata degli interventi.

TESSARI. Me ne scuso, signor Presidente, e concludo dicendo soltanto che noi riteniamo necessario lo stanziamento straordinario di cui al provvedimento n. 1302 al fine di far fronte alla grave situazione di *deficit* in cui versa attualmente l'ente della Biennale. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bertè. Ne ha facoltà.

BERTÈ. Signor Presidente, colleghi deputati, ho poche cose da dire, perché condivido quasi totalmente la relazione del collega Rognoni. Ritengo anche io che, con le modifiche introdotte in Commissione, il provvedimento sottoposto a questa Assemblea — anche se non interpreta tutte quelle esigenze che ho rappresentato nel corso dell'intervento che ho potuto svolgere durante la discussione in Commissione — rappresenti tuttavia un notevole passo avanti in direzione innovatrice e sia un tentativo di adeguamento della Biennale di Venezia alla reale problematica culturale, rappresentando pure un certo — però, lo dico subito, non sufficiente — miglioramento nel modo di legiferare in questa materia, con l'abbandono cioè di eccessive preoccupazioni regolamentatrici, per affermare soprattutto indirizzi e linee di orientamento.

Altri colleghi si sono opportunamente trattiene sulla storia e sulle recenti vicende della Biennale, di questa istituzione culturale che, soprattutto per la mancanza di uno statuto democratico e moderno — ma anche per altri motivi — è andata costantemente deteriorandosi, indipendentemente dai giudizi che si possono dare nei confronti dell'operato di coloro che hanno avuto negli ultimi tempi compiti organizzativi e funzioni culturali, ma nei confronti dei quali si deve riconoscere che hanno portato sulle spalle un peso molto gra-

voso. Dicevo che l'ente è andato deteriorandosi fino a raggiungere da ultimo livelli di decadenza che hanno chiaramente dimostrato — come ho avuto già modo di dire diffusamente in Commissione — che la vecchia Biennale non ha più motivo di esistere (dico, ovviamente, come fatto culturale, in quanto non stiamo qui discutendo dei suoi riflessi in campo turistico o degli interessi mercantili-produttivi che essa ha alimentato con la sua presenza e che sono motivo di critica, almeno da parte mia, ma comunque appartengono ad altra sfera di competenza).

La vecchia Biennale è finita sul piano culturale. Non per nulla è da tempo contestata e disertata dalle forze più vive della cultura, è divenuta soltanto motivo di polemica, mentre fuori di essa, in alternativa ad essa, si sono avute manifestazioni che sono risultate certamente più significative sul piano culturale, non fosse altro che come aggancio alla realtà culturale del nostro tempo.

Forse apparirò semplicista ai colleghi deputati, ma ritengo che, chiamati a legiferare per dare uno statuto democratico, da troppi anni atteso invano, e per stabilire un robusto finanziamento all'ente, noi dobbiamo decidere tra il prendere atto della inutilità della istituzione, togliendo quindi ogni aiuto ed ogni presenza dello Stato (a mio avviso, se non dovessero essere apportate quelle modificazioni che già sono state in parte introdotte in Commissione, certamente sarei del parere che sarebbe meglio chiedere al relatore dell'altro provvedimento, onorevole Meucci, di dirci esattamente quale è la situazione debitoria dell'ente, assolvere ad essa a dichiarare finita la partecipazione dello Stato), oppure rifondare l'ente dando vita ad una Biennale nuova, con compiti, strutture e metodi operativi che siano sostanzialmente diversi e aperti alle esigenze diffusamente avvertite.

Il Senato prima, la Commissione istruzione della Camera poi, hanno scelto di salvare l'istituzione. La Commissione della Camera, in particolar modo, si è sforzata — mi sembra con qualche successo — di porre le condizioni affinché si attuino quei profondi mutamenti che devono incidere sul modo di essere e sul modo di fare della Biennale. Innanzitutto la Commissione ha accolto taluni emendamenti che ho presentato con altri colleghi e ha abolito la rigida quadripartizione delle competenze (arti figurative, cinema, teatro, musica) per rendere la Biennale un istituto di cultura che, nel campo delle arti, sia aperto alla presa in considerazione di tutte quelle forme artistiche che la nuova civiltà viene proponendo

con quella capacità inventiva, di natura estetico-funzionale, che è intrinseca all'essere dell'uomo contemporaneo, il quale ha superato nei fatti la polemica ormai scolastica tra arte e arti, tra arte e non arte, come categorie tra loro indipendenti. Ed è conseguenziale, da questa premessa, che l'interscambio, i reciproci rapporti tra le arti — sia in sede critica sia in sede di produzione — determinino nuovi campi, nuove forme artistiche che non chiamerei interdisciplinari, proprio per il significato da una parte restrittivo e dell'altra riflessivo e non creativo dell'espressione.

Del resto, mi sembra che abbia ragione il relatore quando dice che, con le modifiche introdotte all'articolo 1 e all'articolo 2, questo superamento della separazione tra i campi di interesse è maggiormente affermato che non nel testo precedente, che appunto parlava di « interdisciplinarietà ». A chi si è lamentato per la soppressione del termine vorrei fare notare che la cosiddetta interdisciplinarietà — ripeto, questo è un termine che rifiuto — si poneva nel precedente testo come un qualche cosa, una sfera di interessi culturali, che si aggiungeva, io dico arbitrariamente, come quinta alle quattro sfere di competenza riconosciute e ufficializzate.

Un primo aspetto positivo è dunque quello di avere lasciato all'ente, nella sua autonomia, di dirigere, di indirizzare i propri interessi, la propria attenzione, dove ritiene più opportuno, dove più pressante è la domanda culturale, dove più viva è la produzione d'arte.

Ma un secondo aspetto di novità, che « rifonda » veramente l'ente, è la decisione, presa in Commissione, che esso non si limiti a periodiche rassegne, ma divenga una permanente struttura operativa nel campo delle arti, luogo di incontro, di confronti, di critica, punto di riferimento internazionale per proposte e iniziative che scaturiscano dal suo interno e dal suo esterno, e possa essere strumento di incentivazione, di sperimentazione, di produzione. Così, nella sua autonomia, la Biennale potrà e dovrà avere i necessari raccordi con la scuola, con la società viva; potrà, come è stato auspicato da persone attente a questi problemi e delle più svariate tendenze, finalmente ritrovare quel suo pubblico che, se un tempo ha avuto, certamente poi ha perduto.

Come è possibile dimenticare episodi recentissimi quale lo squallido spettacolo della serata conclusiva dell'ultima mostra cinematografica (che è stata teletrasmessa), svoltasi alla presenza di un pubblico che certamente non è quello che più direttamente e disinteressatamente è attento ai fatti della cultura? E

come è possibile dimenticare le ripugnanti bizzarrie che hanno riempito il vuoto di idee di altre manifestazioni?

Questi, e molti altri che potrei citare, sono gli indici del distacco tra i problemi pseudo-culturali che hanno trovato casa nella vecchia Biennale, mentre la cultura, con i suoi problemi veri, è rimasta altrove.

Naturalmente la soppressione della quadripartizione, l'affermazione dell'attività molteplice e permanente deve trovare e trova riscontro nella struttura organizzativa dell'ente: intendo dire nella nomina dei direttori di settori e di manifestazioni, nella composizione delle commissioni di esperti e in altri punti caratterizzanti del provvedimento. A tale proposito, mi sembra che il testo meriti qualche ulteriore ritocco. A chi ha criticato nel corso di questa discussione l'avvenuta soppressione della enunciazione che l'ente « deve essere democraticamente organizzato », vorrei fare presente che una legge è democratica per ciò che afferma in concreto e non per vaghe enunciazioni, che mi sembra poco opportuno, se non inutili, porre in un articolato legislativo.

Il respiro più ampio in campo internazionale potrebbe essere meglio evidenziato. È chiaro infatti che oggi in campo culturale non è valido, diventa provinciale, tutto ciò che trova confini nazionali: avrei preferito che fosse lasciata maggiore possibilità alla presenza di cittadini stranieri nei diversi organi dell'ente. Il relatore Rognoni ha affermato, tra l'altro (sono parole che legge dal resoconto stenografico), che « si è notato molte volte durante il dibattito in Commissione che è facile cadere nella tentazione di portare in una sede come questa, dove si deve redigere in definitiva soltanto uno statuto, l'eco — e non soltanto l'eco — di giudizi, consensi, applausi, stroncature, dissensi ed anche indignazioni che concernono il rendiconto critico di una politica gestionale dell'ente ». Il relatore continua: « È questa una confusione pericolosa, perché fa perdere l'ottica necessaria nella quale ci si deve porre, in quanto scarica sulla problematica statutaria cose che devono stare altrove. Come del resto è pericolosa anche una certa testimonianza indistinta di esigenze libertarie proprie della vicenda culturale, la quale, come tale, non può non stridere con il fatto organizzativo o istituzionale nel quale si risolve sempre un disegno o una trama di garanzie giuridiche, quale indubbiamente è uno statuto ».

Sembra a me che le osservazioni del collega Rognoni sono indubbiamente valide in senso assoluto; però mi sia consentito dire

che forse non lo sono del tutto se riferite a questa occasione legislativa. Infatti questo provvedimento, che sta per giungere in porto pur con tanto ritardo, riguarda la nostra massima istituzione culturale, alimentata da pubblico denaro, nel campo delle arti; inoltre è la prima volta che il Parlamento si trova di fronte a decisioni che, pur nella limitatezza della loro portata, discendono da possibili diverse concezioni per il rapporto da una parte, tra potere e cultura e, dall'altra, tra Stato e cultura. Direi dunque che per questi due motivi, ma soprattutto per il secondo, è naturale, anzi è opportuno che, come è avvenuto in Commissione, avvenga anche in aula un confronto tra posizioni che sono certamente diverse.

Del resto le discussioni, le polemiche in merito alla composizione del consiglio direttivo dell'ente sono nate proprio da diverse concezioni del rapporto di cui parlavo prima; e non comprendo proprio perché non debbano essere messe chiaramente le carte in tavola su una materia così delicata, la quale, oltretutto, investe ben più larghi campi e già preannuncia diverse posizioni nei prossimi dibattiti riguardanti altre istituzioni e realtà culturali di specifici settori o di ampie competenze, quale l'organizzazione dei mezzi di comunicazione sociale, tra i quali radio e televisione, che hanno quell'importanza che a tutti è nota.

Mi sembra che uno Stato democratico e moderno debba offrire tutte le condizioni per lo sviluppo della cultura, favorendo e incentivando iniziative, gruppi e persone e promuovendo iniziative là dove occorre. Ritengo però che né lo Stato né, tanto meno, il Governo, debbano esserne i gestori, sia direttamente (per quanto riguarda soprattutto il Governo) sia per interposte persone da quella fonte designate.

È una storia vecchia di secoli quella che insegna come, ogni qualvolta si sia intromesso nelle cose della cultura il potere politico, esso si sia rivelato ingombrante e ne sia stata aperta la via all'oscurantismo: la cultura autentica fugge, molte energie intellettuali vengono mortificate, i più tenaci si pongono in faticosa posizione di resistenza; chi accetta, se uomo di cultura, tradisce la sua vocazione, si asservisce di fatto, e abbiamo la decadenza.

Ecco perché, colleghi deputati in Commissione mi sono permesso di dire che una burocratica ingerenza dell'esecutivo, accompagnata da una rigida regolamentazione delle istituzioni, sarebbe stata un imbroglio della

cultura, la quale — ripeto — se è tale, non si lascia certamente imbrogliare.

Ecco perché credo nell'autogestione della cultura e sono convinto che sarebbero malati di grave miopia quanti pensassero che in campo culturale vi siano posizioni da difendere con artifici organizzativo-regolamentari. Ciò perché, in sede di principio, la cultura nel suo farsi non ha posizioni riferibili direttamente a posizioni politiche nel senso più spicciolo, direi partitico del termine, anche se da posizioni politiche non rifuggono gli uomini che di cultura sono partatori; ma soprattutto perché mi sembra una grave confusione, una presunzione a tutto danno di chi l'avesse, una ottica deformata e non realistica quella di chi appartenente a qualsiasi indirizzo filosofico o politico, potesse ritenere di essere maggioranza culturale nella società perché al momento è maggioranza politica: senza dire quanto è stridente e contraddittorio parlare di maggioranze culturali. Chi ha idee, chi crede nell'attività critica e creativa, sa che soltanto dal confronto, dalla convivenza, dal reciproco dare e ricevere gli uomini e i gruppi crescono culturalmente.

L'affermazione dell'autogestione della cultura — quindi, nella fattispecie, della presenza esclusiva nel consiglio direttivo della Biennale di uomini scelti da organi rappresentativi della società nel suo complesso — non esclude ovviamente che lo Stato, il quale eroga somme rilevanti, sia presente con uomini designati dal Governo nel collegio sindacale: ciò è opportuno e anzi doveroso.

L'articolo del provvedimento che stabilisce la composizione del consiglio direttivo della Biennale, così come esce formulato dalla Commissione, mi sembra anch'esso un passo in avanti in confronto al testo originario; anche se, in relazione a quanto ho detto poco fa, avrei preferito che gli uomini di cultura designati per la guida dell'ente fossero scelti esclusivamente dagli enti locali e dal Parlamento: organi, questi, che per la loro rappresentatività possono meglio interpretare la realtà culturale nei suoi molteplici indirizzi. Un emendamento in questo senso — che ritengo corretto sotto il profilo costituzionale — avevo presentato in Commissione, e l'ho poi ritirato di fronte alle molte contrarietà che ha incontrato; mi riservo però di ripresentarlo in aula qualora venisse da altre parti ritoccato il testo approvato in Commissione.

Approvo pienamente quanto detto dal relatore in ordine alle grandi confederazioni sindacali quali fonti di designazione, sia per il loro ruolo di filtro per le associazioni di cate-

goria, sia in relazione al compito che l'ente ha di agevolare la partecipazione di ogni ceto sociale alla vita artistica. Vorrei aggiungere a questo proposito che ove, per la brevità del tempo concesso, avessi prima dato l'impressione di avere un concetto — come dire? — illuministico o, peggio, aristocratico della cultura, avrei certamente tradito con le parole il mio pensiero. Non ritengo infatti che oggi si possa parlare di cultura prescindendo da quella vera realtà culturale che è la società con le sue spinte, con le sue contraddizioni, con le sue impostazioni, intuitive o critiche che siano. Ritengo che ciò sia vero al punto da farmi apparire poco appropriato parlare del pubblico (dicevo all'inizio che la Biennale lo ha perduto e deve ritrovarlo) come di un semplice fruitore del fatto artistico-culturale; bensì mi sembra che esso debba essere riconosciuto come una essenziale componente produttiva.

Credo che, con questa nuova impostazione, l'ente non debba ricadere in passati errori: mi riferisco al fatto che in passato talune manifestazioni hanno obbedito ai gusti (colleghi deputati, dico: ai gusti, e non ad un'estetica, ad una filosofia dell'arte), hanno obbedito, dicevo, ai gusti degli organizzatori. È chiaro che un ente gestito con denaro pubblico deve, fatto salvo il criterio qualitativo, essere interprete di tutti gli indirizzi artistico-culturali presenti nella società.

Prima di concludere, signor Presidente, vorrei proporre che il provvedimento venga ulteriormente sfronato da norme regolamentatrici. Vorrei poi fare osservare ai colleghi deputati l'incongruenza dell'articolo 34, che, opportunamente, stabilisce che le rappresentazioni cinematografiche nella Biennale siano esenti dal visto di censura. L'articolo 34 è ancora nella formulazione iniziale e non tiene conto degli emendamenti introdotti agli articoli 1 e 2; infatti parla delle opere presentate nelle proiezioni pubbliche e private « effettuate nell'ambito della mostra internazionale di arte cinematografica »: alla luce degli articoli 1 e 2 questa impostazione è superata. Comunque, l'articolo 34 stabilisce — opportunamente, dicevo — che siano esenti dal visto di censura le opere cinematografiche. Trovo assurdo però che, per quanto attiene all'ammissione dei minori di 18 anni, debba essere lasciato il relativo giudizio al comitato direttivo. Dico ciò per ragioni di merito e di organizzazione: so bene che è opportuno abolire l'istituto della censura, ricercando altri mezzi per difendere, da una parte, la libertà dell'arte e, dall'altra parte, la libertà dall'osceno, che è ben altra cosa

dall'arte. So bene anche che vi sono diverse proposte in materia. Mi sembra però, colleghi deputati, che, fino a quando una nuova disciplina non sia stata affermata, non è certo il comitato direttivo l'organo più adatto per decidere l'ammissione dei minori; senza dire che è inimmaginabile che il comitato direttivo possa prendere visione di tutti i film che si intendono proiettare.

È opportuno evidentemente presentare un emendamento, che al più presto sottoporro all'attenzione dei colleghi.

Credo — a conclusione — che, licenziando questo provvedimento, se è possibile con altri perfezionamenti, avremo posto le condizioni per quella nuova Biennale (intendo sottolineare la parola « nuova ») che mi sembra da ogni parte, da molto tempo, sia auspicata. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani. Ne ha facoltà.

REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta di legge che ci accingiamo a varare sul nuovo ordinamento dell'ente autonomo « La Biennale di Venezia » contribuisce senza dubbio a porre fine ad una serie di polemiche e di discussioni che hanno travagliato la vita artistica italiana dalla Liberazione ad oggi: ciò in quanto la Biennale veneziana ha di per sé rappresentato un punto di convergenza e di verifica delle situazioni che si andavano via via determinando nei diversi settori della cultura, dal cinema alle arti figurative, alla musica e al teatro.

Ovviamente non ci facciamo illusioni, poiché — una volta approvato questo provvedimento — inevitabilmente riaffioreranno nuovi dibattiti, sia di natura particolare, sia di carattere generale, ed esso sarà presumibilmente sottoposto ad una serie di disamine da chi lo approverà incondizionatamente o in parte e da chi, spesso per ragioni extrartistiche, lo respingerà in blocco. Ma tutto questo, in un certo senso, riflette ancora il mondo artistico, che, oggi più di ieri, è caratterizzato da vive agitazioni, anche se spesso le contrapposizioni ideologiche o culturali nascondono purtroppo interessi di singoli o di gruppi. Sono proprio le dimensioni assunte dalla disputa sulle scelte del nuovo statuto — dimensioni a dir poco pretenziose, quasi si dovesse esaurire nel dibattito ogni esigenza della cultura artistica nazionale — a far sorgere questo sospetto.

L'attuale statuto dell'ente è evidentemente anacronistico, dal momento che lo Stato fascista ne esasperò la struttura centralizzata su modelli che erano evidentemente ed ostentatamente offerti dall'Unione Sovietica. Infatti, nel lontano 1932, il conte Zorzi, direttore dell'ufficio stampa dell'ente, testualmente affermava: « Perché lo Stato moderno riprendesse interesse alle arti figurative bisognava che potesse scoprire in esse un elemento di utilità pratica, e per questo ci voleva la guerra, ci voleva la rivoluzione bolscevica, ci voleva un governo nuovo, come quello dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, che, appena consolidato sulle rovine del trono degli zar, cominciasse a servirsi dei pittori e degli scultori della vecchia e nuova Russia per un'opera di raffinata penetrazione, di formidabile propaganda politica e spirituale, di esaltazione e glorificazione dei fasti della rivoluzione, delle conquiste del nuovo regime, degli aspetti e dei sentimenti della nuova vita ».

Sempre su questa falsariga, Antonio Maraini, segretario generale dell'ente Biennale, spiegava in quegli anni ampiamente a più riprese come, nel gettare le basi dell'istituto dei premi agli artisti, avesse tratto la prima ispirazione dalla mostra dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche in seno alla XVI Biennale. Antonio Maraini concepì allora il disegno di fare della Biennale di Venezia « il tramite necessario tra la rivoluzione fascista, le correnti e gli organismi da essa suscitati e gli artisti bisognosi più che mai di un richiamo a vivere e a sperare nel loro tempo ». Questa era l'impostazione dello statuto che noi ci accingiamo a sostituire: uno statuto che non è quindi oggi più aderente al nuovo rapporto tra cultura e società proprio di una democrazia.

Operando le scelte per una nuova regolamentazione, il legislatore non deve però avere l'ambizione di trovare l'*optimum*, che tutti possa accontentare o su cui converga — come è oggi uso — la totalità dei consensi; esso deve semplicemente cercare di salvaguardare in sede legislativa, con gli strumenti che la democrazia gli consente, il rispetto più ampio possibile di tutte le libertà di espressione, nessuna esclusa: poiché, per l'appunto, il mondo dell'arte è il regno della libertà e, al di fuori di tale piattaforma, diventerebbe soltanto il campo aperto alle più assurde strumentalizzazioni, che alla fine umiliano l'arte e la cultura.

Il legislatore quindi deve preoccuparsi che l'ente, tenuto lontano da ogni eccesso di

sperimentazione e da ogni invadenza, possa operare un solo tipo di discriminazione: quella tra ciò che vale e ciò che non vale, secondo la comune accezione; in quanto è assurdo che il contribuente si faccia mecenate delle velleità artistiche di chiunque, o di esperimenti che erano d'avanguardia all'inizio del secolo nelle piccole gallerie private di Parigi, ma sono oggi espressioni di una accademia volgare, accettata dallo spirito gregario che domina sempre più la nostra società.

Lo Stato, e quindi il Parlamento, possono interessarsi alla Biennale solo in quanto essa serva alla collettività, portando l'arte ad una latitudine e ad una comprensibilità popolare: l'arte, che se diventa un fatto privato esclusivamente limitato ad una *élite* non è più arte, così come non è arte l'opera di coloro che vogliono imporre ai cittadini forme di espressione le quali non siano accettate o accettabili dalla comune coscienza.

All'atto pratico vedremo come funzioneranno e si armonizzeranno i vari settori di lavoro, previsti dagli articoli della proposta di legge. Ed anche qui non credo che noi dobbiamo farci soverchie illusioni, poiché purtroppo critici, artisti e organizzatori spesso presumono di rappresentare tutta la verità; e in questa convinzione finiscono con il compiere opera esclusivistica e talvolta settaria. D'altra parte, però, non può che essere così, poiché occorre riconoscere che è un assurdo pensare alla presenza di uomini illuminati che, nelle scelte, sappiano mettere da parte i propri orientamenti e riconoscere meriti artistici anche a chi milita in fronti del tutto opposti. Auguriamoci comunque che i futuri dirigenti dell'ente, da eleggere secondo le indicazioni dell'articolo 8, siano animati dal proposito di spogliarsi di ogni veste politica, e, soprattutto, di comprendere che il rispetto delle reciproche posizioni è l'unico terreno non soltanto di intesa, ma di stimolo per la stessa dialettica, delle arti.

A tal proposito non posso tuttavia non restare perplesso dinanzi alla dizione dell'articolo 1 della proposta di legge, ove, mentre quasi come premessa si parla di assicurare « la piena libertà di idee e di forme espressive », si intende poi esclusivamente « promuovere attività permanenti e organizzare manifestazioni internazionali inerenti alla documentazione, alla conoscenza, alla critica, alla ricerca e alla sperimentazione nel campo delle arti ». È inutile a mio parere nascondersi al riparo della apparente suggestione della formula: una simile dizione è quanto mai cap-

ziosa e pare fatta apposta proprio per ribaltare quella « piena libertà » a cui prima si è fatto cenno. È evidente infatti che, dietro una simile impostazione, si avalla facilmente ogni tentativo che tenda ad escludere dalle manifestazioni dedicate al passato, e quindi dal contatto con la critica e con il pubblico internazionale, tutte quelle testimonianze di arte che, a giudizio di una certa critica, non sono più considerate attuali.

Non sta a me addentrarmi in disquisizioni estetiche. Ma proprio nella mia qualità di parlamentare, e cioè di persona chiamata ad interpretare esigenze di ordine generale, non posso non reagire contro tutte quelle elucubrazioni intellettualistiche che aprioristicamente presumono oggi di stabilire ciò che è arte e ciò che non lo è. Di conseguenza sarebbe allora molto più onesto non ricorrere a giri di parole e dire apertamente che la Biennale di Venezia vuole favorire, appoggiare, agevolare solo e soltanto quelle manifestazioni che siano caratterizzate da uno spirito sperimentale. Gli artisti che si muovono in una prospettiva moderna, ma con questo non intendono rinnegare il passato, di fatto saranno sempre esclusi dalla Biennale di Venezia. E chi può dirci, onorevoli colleghi, quale forma di arte in senso assoluto è da giudicarsi valida o meno valida? Forse gli stessi critici, che si contraddicono e cambiano giudizio ad ogni stagione artistica? Rispettabile la loro opinione, ma, proprio perché tale, non può non suscitare qualche perplessità, o almeno il dubbio se sia giusto e vero ciò che dissero ieri o ciò che invece vanno dogmaticamente affermando oggi.

Mi si consenta un paragone, senza alcun intento polemico. Se fossimo nell'Unione Sovietica, come arte valida sarebbe accettata soltanto quella che si richiama apertamente a forme di tematica sociale, con chiari ed inequivocabili contenuti anche di ordine morale. Il recente incontro tra cultori di cinema sovietico e critici italiani presso l'Associazione Italia-URSS è un esempio concreto di profonde divergenze o, se vogliamo, di opposti punti di vista estetici. Lo stesso potremmo ripetere per le arti figurative e per altri settori dell'attività culturale.

Ritengo che nostro dovere morale sia di non sposare, come fanno i critici e gli artisti (in quanto parte in causa o protagonisti di una vicenda estetica), questa o quella ideologia, questo o quell'indirizzo, questa o quella scelta. Al contrario, è nostro dovere rivendicare per tutti il massimo di libertà: sia per coloro che vogliono condurre le cosiddette esperienze d'avanguardia, sia per coloro che ritengono

che esiste una continuità tra passato e presente, sia per quanti operano in una prospettiva attuale senza per questo ridurre l'arte ad un puro gioco formale. Chiediamo quindi il rispetto dei valori e dei significati, in una sintesi che consenta a tutti gli artisti validi di presentarsi sulla ribalta veneziana senza paure e senza soggezioni.

Ritengo che come legislatori e, mi sia consentito, anche come spettatori, dobbiamo favorire le presenze di quanti sono l'espressione di istanze artistiche valide, da qualsiasi settore artistico provengano. Non credo, invece, agli esclusivismi di coloro che vogliono imporre in arte soltanto ricerche di tipo tecnologico di chiara derivazione nordamericana o, all'opposto, proposte di un genere contenutistico di evidente influenza sociologica. Noi socialdemocratici siamo attenti alle une e alle altre, ed egualmente siamo aperti a tutte quelle ipotesi o istanze di ordine creativo che, come nel campo delle arti figurative, non intendono annullare l'immagine.

Per le ragioni suesposte auspichiamo che sia riveduto l'articolo 1 e riformulato più chiaramente senza sottintesi e sotterfugi, dando così un esempio di chiarezza e la dimostrazione di non voler a nostra volta nasconderci dietro vaghe formulazioni pseudo-estetiche. Diciamo apertamente che la Biennale di Venezia deve promuovere e organizzare manifestazioni internazionali che, nel massimo rispetto di ogni atteggiamento estetico, propongano soluzioni valide nel campo delle arti, tenendo conto degli orientamenti sia dei singoli sia dei gruppi. Vogliamo, cioè, evitare che le cosiddette « poetiche » o « tendenze » schiaccino la personalità, poiché nel mondo dell'arte non è possibile delimitare confini o compiere conquiste territoriali, ma tutto deve essere preso in esame con la massima obiettività. Quello che può apparire vecchio a volte è più nuovo dell'avanguardia più spregiudicata; e ciò che si ritiene frutto di una ricerca avveniristica è a volte la stanca ripetizione di un vieto accademismo. La ricerca e la sperimentazione sono, nell'attuale formulazione dell'articolo primo, già una delimitazione: una simile impostazione può, infatti, escludere quanti invece ritengono che l'arte sia anche conquista, dialogo, forma significativa destinata a perpetuarsi negli altri.

Queste le osservazioni più rilevanti all'articolo 1 del provvedimento. Ne abbiamo altre da formulare, in alcuni casi di dettaglio. Si guardi ad una modifica che proporremo al quarto comma, sempre dell'articolo 1, chiedendo di sostituire le parole « di ogni

ceto sociale » con le parole « dei cittadini ». Ed ancora, all'articolo 8, per quanto riguarda la costituzione del consiglio direttivo, presenteremo un emendamento — spero in formulazione concordata — che porti da due a quattro i membri designati dal Consiglio dei ministri ed inserisca nella composizione dello stesso consiglio direttivo il rappresentante dell'Accademia dei Lincei, la cui presenza si era già palesata necessaria nel corso della discussione nell'altro ramo del Parlamento.

Queste le osservazioni che in sede di discussione sulle linee generali il mio gruppo intendeva sottoporre all'attenzione ed alla cortesia dei colleghi. Nel corso della discussione degli articoli, parteciperemo allo sforzo comune anche alle altre parti politiche, diretto a fornire, attraverso un nuovo statuto, alla Biennale di Venezia uno strumento valido per riportare tale manifestazione artistica, che è tra le più tradizionalmente valide, ai valori che una volta la caratterizzavano.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Comunico che il Senato ha trasmesso la seguente proposta di legge, già approvata dalla I Commissione della Camera e modificata da quella IV Commissione:

VAGHI ed altri: « Norme per la sistemazione di personale che ha esercitato funzioni di commissario di leva » (592-B).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 10 aprile 1973, alle 16,30:

1. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

Senatori **PIERACCINI** ed altri: Nuovo ordinamento dell'ente autonomo « La Biennale di Venezia » (*Approvata dal Senato*) (1202);
— *Relatore:* Rognoni;

Senatori **PIERACCINI** ed altri: DISEGNO DI LEGGE D'INIZIATIVA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI: Concessione di un contributo straordinario all'ente autonomo « La Biennale id Venezia » (*Testo unificato approvato dal Senato*) (1203);

— *Relatore:* Meucci.

2. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:*

Aumento del fondo di dotazione del Me-diocredito centrale (*Approvato dal Senato*) (1458).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disciplina dei rapporti tributari sorti sulla base del decreto-legge 2 ottobre 1972, n. 550 (*Approvato dal Senato*) (1512);

— *Relatore:* Frau.

4. — Svolgimento delle mozioni 1-00031, 1-00032, 1-00033, 1-00034, della interpellanza 2-00166 e della interrogazione 3-01111 sul rinnovo del contratto di lavoro dei metalmeccanici.

5. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

PICCOLI ed altri: Emendamento al terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione (*Urgenza*) (557);

— *Relatore:* Lucifredi.

6. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del Regolamento):*

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore:* Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di

disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

TRIPODI ANTONINO ed altri: Istituzione della corte d'appello di Reggio Calabria (476);

e della proposta di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore:* Codacci-Pisanelli.

7. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del Regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale

delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*Urgenza*) (118);

— *Relatore:* De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*Urgenza*) (211).

La seduta termina alle 19,10.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

CARADONNA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere — premesso che la densità del traffico all'aeroporto internazionale Leonardo da Vinci ha raggiunto valori tali da compromettere l'efficienza dei servizi e quindi, insieme, la sicurezza.

premessi che l'aeroporto di Ciampino dispone di attrezzature idonee ad assorbire una parte cospicua del traffico delle linee interne ed è più vicino a Roma —

per quale motivo non venga maggiormente utilizzato l'aeroporto di Ciampino quale scalo delle linee aeree interne e, se ragioni tecniche di mandatoria considerazione non ostano, perché non si provvede d'urgenza a rimuovere ogni altro ostacolo ad una utilizzazione che snellirebbe il traffico e risponderebbe all'interesse degli utenti delle linee aeree. (5-00394)

CAROLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per impedire che vengano accolte le richieste formulate dalle imprese assicuratrici affinché con la cessazione delle norme transitorie (11 giugno) abbia termine anche ogni compressione dei livelli tariffari; l'accoglimento delle aspirazioni delle imprese assicuratrici non solo provocherebbe un aggravamento delle spinte inflazionistiche contrastante con la politica perseguita per il contenimento dei prezzi, ma anche imporrebbe un onere aggiuntivo all'automobilista italiano già colpito dai recenti aumenti dei prezzi delle autovetture in seguito all'introduzione dell'IVA.

Per sapere quali iniziative intende intraprendere per garantire il mantenimento e lo sviluppo dell'attuale regime privatistico del sistema assicurativo (ferma restando l'esigenza di un efficace controllo delle imprese da parte dei competenti organi ministeriali), in quanto l'introduzione di un monopolio pubblico nel settore delle assicurazioni di R.C.A. si porrebbe in contrasto con la lettera e con lo spirito del trattato di Roma secondo il quale le imprese assicuratrici dei

paesi membri della CEE, con il previsto coordinamento, avranno la libertà di stabilirsi in qualsiasi paese della Comunità, o di prestarvi i loro servizi anche senza stabilirvisi, in tutti i rami dell'attività assicurativa, secondo criteri di assoluta reciprocità.

Inoltre l'introduzione di detto monopolio, determinerebbe nel nostro paese la rinuncia al « sistema della carta verde » recepito da tutti i paesi comunitari e recentemente ribadito dalla direttiva n. 72/166/CEE in data 24 aprile 1972. (5-00395)

CASCIO, COLUCCI, SPINELLI E MACCHIAVELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — premesso:

che il comma secondo dell'articolo 77 della legge 26 ottobre 1972, n. 634 sancisce che « i rapporti tributari derivanti da atti formati prima dell'entrata in vigore del presente decreto sono regolati dalle disposizioni anteriori, purché non sia scaduto il termine stabilito per la richiesta di registrazione »;

che può verificarsi, nel caso di un contratto pluriennale, che non sia stata pagata, o per dimenticanza, o per qualunque altra causa, la imposta su una o più annualità per cui, in sede di accertamento, l'ufficio richiede il pagamento dell'imposta dovuta nella vecchia misura con la soprattassa prevista dall'articolo 5 della legge 29 dicembre 1962, n. 1744, e cioè nella misura di sei volte dell'imposta pagata;

che, pertanto, in applicazione del secondo comma dell'articolo 77 della legge n. 634 si viene a verificare che due rapporti di locazione per uno stesso periodo, in ritardo per il pagamento dell'imposta di registro, scontano aliquote diverse con un aggravio più pesante nei confronti del contribuente che, a suo tempo, ebbe ad adempiere l'obbligo della registrazione e con un minore aggravio nei confronti del contribuente il quale intenzionalmente non ebbe a sottoporre a registrazione il rapporto di locazione;

che il trattamento risulta iniquo nei confronti di contribuenti i quali, pure avendo una posizione identica, sono sottoposti ad un trattamento diverso —

se non ritiene sia indispensabile emanare norme correttive ai sensi dell'articolo 17 della legge 9 ottobre 1971, n. 825 perché le annualità d'imposta sul registro non pagate alla data del 31 dicembre 1972 siano sottoposte, per i contratti pluriennali, ad un sistema unico di trattamento. (5-00396)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

DI GIOIA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — premesso che alle interrogazioni nn. 4-01385 e 4-01714 presentate rispettivamente il 2 ottobre e il 3 ottobre 1972 non è stata data ancora risposta — quanto tempo dovranno ancora attendere, per riscuotere le loro spettanze, quei produttori di olio di oliva che, nonostante i ripetuti solleciti, aspettano tutt'ora di avere liquidata l'integrazione relativa alla produzione olearia del 1970-71, quando invece avrebbero dovuto già riscuotere quella dell'annata agraria 1971-72.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere:

a) per quali motivi non si è ancora provveduto a liquidare l'anzidetta integrazione ai produttori di cui alle due precedenti interrogazioni (Marina Maria e Cammisa Giovanni da Biccari (Foggia), Tota Vincenzo, Corbillo Gabriele, Carbone Mario, Pace Concetta, Mercurio Donato Antonio, Pignone Raffaele, Tumolo Anna Maria, Di Cio Agostino, Losito Riccardo e Giannetti Giovanni, da Lucera) ed ai seguenti altri che non hanno finora ottenuto alcun esito alle loro domande: Lombardi Michele, Longo Giuseppe, Bibbo Olanda, Venditti Donato, Fanelli Pietro, Vacca Anna, Graziano Alfonso, Bilancia Maria, Babusci Vincenzo, Fiscante Mario, Colatruglio Antonietta, Matuto Matteo, Del Mastro Raffaella, Mansueto Antonio, Barbaro Michele, Uzzi Raffaele, Recchia Luigi, Forte Luigia, Inglese Luigi, Di Benedetto Antonio, Quatela Anna e Tammaro Giro tutti da Lucera (Foggia);

b) se, nella eventualità che per alcuni dei suddetti produttori il ritardo fosse dovuto, come pare, a possibili disguidi di pratiche, non ritiene — in considerazione anche della particolare situazione economica in cui sono venuti a trovarsi questi piccoli coltivatori a causa delle avversità atmosferiche di quest'anno — dover impartire più precise disposizioni, per facilitare la liquidazione dell'integrazione spettante, ricorrendo, ove occorresse, a una forma di sanatoria, per le pratiche eventualmente smarrite, sulla base di apposite dichiarazioni sostitutive di atti notori, formati nelle forme di legge e presentate dai singoli produttori agli uffici preposti al pagamento dell'integrazione, salvo a riprodurre successivamente la necessaria documentazione dimostrativa (dichiarazione dei frantoiani, eccetera). (4-04975)

MASCIADRI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali concrete proposte sono state approntate per contenere le incessanti spinte all'aumento dei costi, in particolare per i settori della carne. Sarebbe opportuno svolgere un'azione promozionale che induca il consumatore ad apprezzare altri tipi di carne di cui si fa largo uso in altri Paesi. (4-04976)

MASCIADRI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ravvisi la necessità di farsi promotore di uno stanziamento a favore del Centro genetico ed ecologico di San Giacomo di Veglia (Treviso). L'interrogante fa presente che il Centro del baco da seta trevigiano, nato nel 1954, ha portato con la sua attività, alla totale riconversione su basi moderne della nostra bachicoltura tradizionale. (4-04977)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per chiedere se si intenda ancora lasciare in stato di assoluto abbandono la strada statale n. 4 Salaria;

nella notte tra il 2 ed il 3 aprile 1973, nel tratto di attraversamento della frazione Trisungo, esistendo una interruzione stradale, la strada era stata sbarrata con deviazione dentro l'abitato;

sotto la bufera di neve i cantonieri si erano allontanati e nella notte due corriere e vari altri automezzi sono restati bloccati in quel tratto senza poter avere aiuto e sentendosi rispondere che quel tratto non apparteneva alla Salaria e pertanto non dovevano provvedere a sgomberarla;

per ben 5 ore, sino al mattino, sono dovuti restare corriere ed automezzi bloccati e la neve in quel tratto poteva essere di 20 centimetri.

Può tollerarsi questo? (4-04978)

MILIA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere i motivi per i quali il Ministero ha disposto, con circolare, che non siano conteggiate fra le ore straordinarie di lavoro da pagarsi ai dipendenti del Corpo delle guardie di custodia, quelle che decorrono dopo la mezzanotte nel caso che vi sia obbligo di pernottamento nei confronti dei sottufficiali e delle guardie.

Il Ministero tempo innanzi precisò, con riferimento ai sottufficiali, che le dette ore stra-

ordinarie di lavoro debbono intendersi compensate « dalla indennità militare speciale ».

A prescindere dal fatto che detta indennità militare speciale fu istituita diecine di anni or sono quando non si parlava di retribuzione delle ore straordinarie di lavoro, e che in ogni caso detta indennità aveva riferimento soltanto alle maggiori conseguenti responsabilità gravanti sul sottufficiale, vi è da osservare che le guardie di custodia non percepiscono la detta indennità militare speciale, per cui le disposizioni emanate in proposito sono palesemente illogiche e violano la legge che riconosce il diritto alla ricompensa del lavoro straordinario.

L'interrogante chiede di sapere se il Ministro intenda intervenire onde sanare la detta

illegale situazione disponendo il pagamento anche per il sopra precisato lavoro straordinario a favore dei sottufficiali e delle guardie del Corpo di custodia. (4-04979)

CASCIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza che non è stata ancora corrisposta l'integrazione olio ai produttori della provincia di Messina per l'annata agraria 1970-71.

Si chiede pertanto che, anche a seguito dei gravi danni subiti dagli agricoltori a causa delle recenti alluvioni, sia disposta con la massima sollecitudine la corresponsione della chiesta integrazione. (4-04980)

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intende prendere a difesa della libertà di studio in conseguenza ai gravi fatti verificatisi al liceo " Dante Alighieri " di Roma, ove uno studente, Pietro Geremia, è stato più volte percosso e gli si è impedito l'accesso alla scuola e ove una seconda volta ammesso all'edificio scolastico, è riuscito a stento ad evitare il linciaggio.

« L'interrogante chiede inoltre se il Ministro non ritenga il comportamento del preside contrario ai suoi doveri d'ufficio di garantire la sicurezza dei minori affidati alla sua responsabilità.

(3-01200)

« CARADONNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali direttive urgenti il CIPE intende adottare per salvaguardare l'occupazione e il futuro dello stabilimento Rhodiatoce di Casoria, considerando, tra l'altro, che la Montedison non può sottrarsi ulteriormente alle direttive del Governo.

(3-01201)

« SCOTTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Governo, per conoscere se non ritenga urgente e indifferibile estendere, previa integrazione correlata alla gravità del danno, le provvidenze di cui alla legge 24 marzo 1973, n. 36 a tutti i comuni dell'alto Jonio (Cosenza) che in questi giorni vivono sotto l'ondata del maltempo, duramente provati paesi e campagne, strutture viarie e abitazioni.

« Comunità intere infatti sono isolate e comuni come Oriolo Calabro, Nocera, Albidona, Alessandria del Carretto, Roseto Capo Spulico, Montegiordano e poi Longobucco, Destro sono costantemente interessati a movimenti franosi e a smottamenti di terreno.

« Gli organismi regionali affermano esservi danni per oltre cento miliardi.

(3-01202)

« REALE GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria,

commercio e artigianato, per conoscere i motivi per i quali gli organi periferici dello Stato e della amministrazione non vengono richiamati al rispetto della legge stando a quanto accade nel settore assicurativo dove è in corso una campagna tendente a mortificare l'attività della mutualità e cooperazione.

Premesso che la norma contenuta nell'articolo 45 della Costituzione, la legge istitutiva n. 3018, il decreto del Presidente della Repubblica 13 febbraio 1959, n. 449, tutte le leggi seguenti in materia compresa quella sulla assicurazione obbligatoria per responsabilità civili automobilistiche; premesso che anche pareri dell'Avvocatura dello Stato nonché la sentenza del Consiglio di Stato in sede consultiva ed infine numerose sentenze pretorili e di tribunali, riconoscono legittima e valida l'attività svolta dalle società di mutuo soccorso per i propri assistiti nel campo assicurativo automobilistico ai sensi della legge 24 dicembre 1969, n. 990, l'interrogante chiede se i Ministri interessati non intendano emanare disposizioni opportune onde evitare che lavoratori e cittadini meno abbienti possessori di autoveicoli siano impediti dall'usufruire del loro diritto di pagare canoni assicurativi più convenienti, quali quelli praticati dalle mutue per i propri associati.

« In particolare l'interrogante chiede perché i Ministri competenti:

1) non esercitino la loro attività di controllo e di vigilanza ai sensi della legge istitutiva delle società di mutuo soccorso, eventualmente attraverso preventive autorizzazioni a seguito di accertamenti sui requisiti tecnici e finanziari;

2) non intervengano in omaggio al precepto costituzionale e nel rispetto delle leggi sopra citate, affinché al Fondo vittime della strada e consortile affluiscono le somme predisposte dalle società di mutuo soccorso;

3) non emanino disposizioni esplicative che facciano astenere gli agenti e vigili della strada dall'elevare, come a volte accade, contravvenzioni agli associati delle mutue, ai sensi dell'articolo 32 della legge 24 dicembre 1969, n. 990.

(3-01203)

« CALDORO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere — di fronte all'offesa profonda recata alla coscienza di quanti credono negli ideali di libertà, di demo-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 APRILE 1973

crazia e di giustizia che sono a fondamento della Repubblica italiana nata dalla Resistenza, dalla preannunciata presenza in Italia di un uomo che si è reso responsabile, nel Vietnam del Sud, di atrocità di ogni genere che costituiscono una violazione barbara e sistematica di ogni regola internazionale su cui si fondano i diritti inalienabili della persona umana — su chi ricada la responsabilità dell'iniziativa di questa visita e, ove non sia stata proposta dalle autorità italiane, perché sia stata accettata, e se, in ogni caso e con la necessaria fermezza, il Governo intenda richiamare il signor Van Thieu, capo di una delle due amministrazioni esistenti nel Sud Vietnam, all'esigenza del rispetto assoluto e della realizzazione piena dell'accordo di pace di Parigi, con la cessazione di ogni ostilità, il rilascio di tutti i prigionieri politici, il ristabilimento delle libertà democratiche.

(3-01204) « PAJETTA, GALLUZZI, TROMBADORI, CARDIA, SEGRE ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dell'interno per conoscere se non ritenga riferire al Parlamento con la massima urgenza in ordine ai gravissimi episodi di criminalità organizzata verificatisi in questi ultimi giorni.

« Gli interpellanti si riferiscono all'attentato alla residenza dei *marines* ai Parioli, alle bombe collocate nel giardino della Ambasciata sudvietnamita in Roma, al tentativo di sequestro della figlia del pretore Infelisi, al tentativo di omicidio del questore Mangano, cioè agli episodi verificatisi nel giro di poche ore nella città di Roma, che si aggiungono, in un periodo di tempo brevissimo, ad altri crimini compiuti con un cinismo e con organizzazioni tali da non lasciare dubbi sulla possibilità di operare che ha la malavita nel territorio nazionale.

« Tali crimini confermano, se ve ne fosse bisogno, la assoluta carenza di misure protettive dei cittadini, dei gruppi ed organismi stranieri non comunisti, e persino dei dipendenti dello Stato più esposti e confermano quindi la esistenza di condizioni largamente facilitanti per la realizzazione di delitti in ogni zona del territorio nazionale, condizioni attribuibili, sempre più evidentemente, a responsabilità politiche degli organi di Governo.

« Per conoscere inoltre se il Ministro ritenga di mettere in atto concrete misure protettive della collettività e quali e se non ritenga di mettere finalmente da un canto " i fermi impegni " verbali ripetuti in ogni occasione e dar vita ad una politica interna, basata su serie e valide misure.

(2-00214) « PAZZAGLIA, TURCHI, FRANCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere — premesso:

a) che con circolare 23 febbraio 1973, n. 3608 il Ministro delle finanze ha diramato istruzioni agli uffici nel senso di non tenere conto, nella determinazione degli imponibili ai fini delle imposte dirette per l'anno 1973 e per gli anni precedenti, degli elementi acquisiti ai fini dell'imposta sul valore aggiunto;

b) che con istruzioni diramate agli uffici in forma " riservata " e senza pubblica assunzione di responsabilità, ma ampiamente riferite dalla stampa e largamente discusse senza che siano intervenute smentite, il Ministero delle finanze ha dato autorizzazione agli uffici di concordare le pendenze arretrate in materia di imposte dirette con abbuoni che vanno dal quaranta per cento all'ottanta per cento;

c) che in sede di Commissione finanze e tesoro della Camera, essendo stati chiesti chiarimenti al Ministro delle finanze, questi ha rifiutato ogni risposta sul punto indicato alla lettera *b)*, lasciando quasi intendere che si sarebbe trattato di una iniziativa della Direzione generale delle imposte dirette — ciò che, anche supposto sia stato, non esonerava il Ministro dal dovere di intervenire, né da quello di rispondere alla Commissione — e si è limitato al richiamo ad una norma di legge non pertinente sul punto di cui alla lettera *a)*;

d) che per altro verso il Ministro delle finanze ha ripetutamente negato l'opportunità di prendere l'iniziativa per un provvedimento (e di considerare le proposte presentate di iniziativa parlamentare al Senato e alla Camera) che risolva legislativamente il problema della definizione delle pendenze tributarie arretrate e degli imponibili ai fini delle imposte dirette per l'anno 1973;

e) che la situazione esposta sta mettendo gravemente in pericolo il successo della riforma tributaria, successo che dipende in gran parte dai risultati che saranno conseguiti nella fase di prima applicazione dei nuovi tributi

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 APRILE 1973

e in particolare dell'imposta sul valore aggiunto —:

1) a quale indirizzo si ispiri la emanazione delle richiamate circolari ministeriali: a) che violano la disciplina stabilita dal testo unico delle imposte dirette in materia di determinazione degli imponibili; b) che, in violazione del principio di legalità, che per norma costituzionale deve regolare i rapporti fra il cittadino e lo Stato, accordano agli uffici poteri discrezionali amplissimi non rientranti nella loro competenza; c) che aprono la via a patteggiamenti, a transazioni e ad arbitri, che tanto più devono essere evitati in occasione e nell'imminenza dell'applicazione della riforma tributaria;

2) se il Governo, riconsiderato l'argomento e riconoscendo che le circolari ministeriali menzionate non sono comunque idonee

a raggiungere il risultato di dare ai contribuenti la tranquillità in ordine ai periodi di imposta anteriori all'applicazione dei nuovi tributi (tranquillità indispensabile per il successo della riforma tributaria) e creano invece ulteriori motivi di irregolarità e di incertezza, concordi nel ritenere necessario un provvedimento legislativo che consenta ai contribuenti di definire in modo rapido, obiettivo e certo, senza alcuna discrezionalità e contrattazione, gli imponibili relativi ai presupposti tributari e ai periodi d'imposta anteriori all'entrata in vigore dei nuovi tributi, compresi quindi, per le imposte dirette, quelli relativi al 1973.

(2-00215)

« VISENTINI ».